

CCLXXXIII SEDUTA

LUNEDI' 17 SETTEMBRE 1973

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Congedi	7285
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Discussione):	
MEDDE	7285
CABRAS	7288
SODDU	7297

La seduta è aperta alle ore 18 e 45.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Il consigliere Elodia Macis ha chiesto dieci giorni di congedo. Il consigliere Paolo Dettori ha chiesto due giorni di congedo. Se non vi sono osservazioni questi congedi si intendono concessi.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo convinti che nessun giudizio può essere tanto severo quanto imporrebbe la situazione politica attuale. Purtroppo non siamo i soli nel ritenere che si siano or-

mai superati i limiti che la stessa decenza impone. In venticinque anni di autonomia mai come oggi l'istituto autonomistico è stato tanto offeso e tanto mortificato e ciò proprio ad opera di coloro che monotonamente si riempiono la bocca di professione di fede autonomistica. Sinceramente, dobbiamo riconoscerlo, si tratta di una situazione non ulteriormente tollerabile, nonostante il tradizionale spirito di sopportazione dei sardi, trasformatosi oggi però in indifferenza, quando non anche in aperto disprezzo verso i politici e di sfiducia nelle stesse istituzioni.

Sono considerazioni, purtroppo, molto avvilenti ed amare e ci sorregge soltanto la speranza che il corpo elettorale reagisca nelle prossime consultazioni regionali, compiendo un salutare e necessario atto di giustizia con la eliminazione di certi avventurieri che, avvalendosi di scandalosi compromessi e di spregiudicate collusioni, hanno sempre anteposto gli interessi personali a quelli più generali e superiori delle nostre popolazioni. Questo è l'augurio che formuliamo con tutta sincerità, convinti come siamo che la rinascita sarda potrà realizzarsi solo se nel prossimo futuro il popolo sardo sarà rappresentato da persone più degne e più capaci, perché non basta l'autonomia, se mancano gli autonomisti di pura fede e di effettiva competenza, come a nulla valgono le enunciazioni programmatiche e gli impegni verbali se non sono seguiti da una concreta attuazione.

Non è nostro costume abbandonarci ad una critica qualunquistica, ma purtroppo si

deve ammettere che i molti impegni delle varie Giunte di centro sinistra, come quello di voler combattere ed eliminare i tristi fenomeni della emigrazione, della disoccupazione e della sottoccupazione si sono ripetuti sino alla noia senza concreti, favorevoli risultati. E' pertanto naturale che nessuno creda più alle dichiarazioni programmatiche ed agli uomini che sono chiamati a realizzarle. Per esempio: allo stadio di enunciazione sono rimasti gli impegni di voler innovare nella politica degli investimenti nel settore industriale, ove emergono in tutta evidenza i dati negativi per quanto specificamente attiene al rapporto capitale lavoro.

Come già abbiamo avuto occasione di rilevare, ancora oggi ripetiamo che è semplicemente assurdo che certe materie prime prodotte in Sardegna siano trasferite nella penisola per essere trasformate. Allo stato attuale, quindi, il processo di verticalizzazione dell'attività industriale si svolge a tutto danno della nostra classe operaia, perché, appunto, l'industria manifatturiera, che comporta un basso rapporto tra capitale e uomo, non è stata mai oggetto di doverosa attenzione da parte delle Giunte che si sono succedute nel governo della Regione. I partiti del centro-sinistra sebbene si dichiarino progressisti, almeno a parole, hanno sinora preferito perseguire la politica più reazionaria che si possa concepire, erogando a piene mani centinaia di miliardi di lire a favore di alcuni magnati dell'industria in cambio di qualche migliaio di occupati sardi, tenuti, per aggiunta, in posizione subalterna ed ausiliaria rispetto a quelli provenienti dalla Penisola.

E' significativo al riguardo il silenzio del Partito Comunista che, d'accordo con alcuni esponenti della Democrazia Cristiana, vorrebbe, invece, imporre l'applicazione dei principi collettivistici al bene terra, sopprimendo in tal modo il diritto di proprietà di coloro che nel bene-terra hanno investito i frutti dei loro sudati risparmi. E' ovvio che ad essere colpiti sarebbero, e già lo sono, soltanto i piccoli e medi proprietari, dei cui voti però la Democrazia Cristiana si è sempre servita per le sue fortune politiche.

Altro problema mai risolto è quello delle strutture civili, che avrebbero dovuto essere e dovrebbero ancora essere il fulcro della politica autonomistica. E' avvilente constatare che la gran parte dei paesi sardi non disponga ancora di acqua sufficiente per gli stessi usi civili, di un adeguato servizio fognario e di una meno carente struttura ospedaliera, che l'attuale epidemia colerica ha evidenziato in tutta la sua tragica realtà. Come vede, onorevole Giagu, le nostre critiche non sono aprioristiche e demagogiche, ma sono dettate dalla evidenza dei fatti, che nessuno può onestamente contestare, tanto è vero che anche in seno al suo stesso partito si è finalmente levata una voce di severa critica, ampiamente riportata dalla stessa stampa isolana. Critica che, senza mezzi termini, accusa molti democristiani responsabili della politica autonomistica «di incapacità, di indegnità, di mancanza di decoro, pronti a ricorrere a strumentalizzazioni a fin di parte, per la carica, ad alleanze innaturali, a pratiche conciliari e alle più spregiudicate confusioni ideologiche» lasciando, intanto, irrisolti i problemi fondamentali della comunità sarda e lasciando la nostra stessa isola fuori dalle grandi scelte economiche nazionali.

E' sempre la voce critica di questa ragguardevole componente della Democrazia Cristiana a riconoscere la «totale assenza di una guida seria e responsabile del governo della Regione» e a reclamare «l'esigenza di tornare a sistemi di competizione politica e a comportamenti coerenti con la propria natura e la propria funzione, senza oscuri patteggiamenti, servendo la democrazia e l'autonomia ciascuno dalla propria parte e nella propria chiesa». La stessa voce critica accusa inoltre la dirigenza regionale del Partito Comunista «di facile accesso alle sedi dei grandi potentati economici e di aver condotto operazioni immobiliari in tutte le città della Sardegna, nonché di vergognosi accordi sotto banco con un gruppo della Democrazia Cristiana».

Siamo convinti che politici di una vasta esperienza come certamente sono gli accusatori, non avrebbero potuto mai formulare accuse tanto gravi e squalificanti soprattutto per il Partito Comunista, se non avessero disposto

di valide e inoppugnabili prove. Questo nostro convincimento trova riscontro nella dichiarata disposizione dell'onorevole Soddu di voler documentare il tutto in un libro bianco. L'onorevole Soddu, perciò, non esiti oltre, ma scriva subito questo libro, perché, ciò facendo, rende un grandissimo servizio alla democrazia e allo stesso Partito Comunista, coinvolto nelle sue alte sfere in una scandalosa situazione che, per la sua gravità, non ha precedenti, anche perché, al di sopra delle naturali divergenze ideologiche e politiche, gli elettori sardi, essendo stati ampiamente informati anche dalla stampa, attendono con impazienza questo documento chiarificatore che potrebbe essere la vera pietra miliare in grado di segnare l'inizio di un nuovo corso politico che, finalmente, ponga termine alle commistioni ideologiche e politiche, alle collusioni e ridia vita ad un quadro politico di assoluta chiarezza, nel quale maggioranza ed opposizione possano liberamente e dignitosamente svolgere il proprio ruolo.

Onorevoli colleghi della minoranza democristiana, non limitatevi quindi a confermare solo verbalmente le accuse perché, come voi sapete, *scripta manent et verba volant*. Non lasciatevi intimidire e tanto meno fuorviare dalle contro accuse alle vostre specifiche e gravi accuse che, evidentemente, hanno avuto il pregio di cogliere la verità sia nei confronti degli uomini come nei riguardi dei fatti, se è vero, come è vero, che le persone accusate hanno reagito in modo insolitamente violento e direi quasi scomposto. Dobbiamo onestamente darvi atto, onorevoli Soddu, Dettori, Rojch, Lilliu, per non citare tutti i colleghi della minoranza democristiana, che, dopo anni di inerzia mentale e di carenza di carica ideale e politica, la vostra è la prima voce virile, responsabile e dignitosa che si è fatta sentire.

BIRARDI (P.C.I.). E voi dove eravate?

MEDDE (P.L.I.). Prendiamo atto che sia proprio un grosso esponente comunista a levarsi a difesa della Democrazia Cristiana.

Se la vostra è un'autentica battaglia ideale, come riteniamo, possiamo assicurarvi che in tale nobile sforzo non rimarrete soli, perché non si può ulteriormente giocare sulla pelle dei sardi. Chiunque abbia sbagliato, in buona o in mala fede, sia chiamato inesorabilmente a pagare. Noi liberali non abbiamo nulla da temere, coerenti e conseguenti come siamo, e siamo sempre stati, sia quando abbiamo svolto un ruolo governativo e sia quando abbiamo svolto il ruolo di oppositori, essendo costantemente ed esclusivamente animati dal dovere prioritario di curare, nel migliore dei modi, gli interessi superiori delle nostre popolazioni.

Mancheremmo però di obiettività e di onestà se tacessimo sulle gravi responsabilità che incombono anche sui partiti laici minori. E' una verità lampante sulla quale si possono innestare e svolgere ampie discussioni, ma la sostanza dei fatti non cambia in quanto nessuno può validamente contestare e tanto meno negare, ad esempio, che gli importanti settori dell'agricoltura e dell'industria, ove più marcatamente si avvertono i gravi errori di impostazione, sono stati tenuti quasi in regime di monopolio per tantissimi anni dal Partito Sardo d'Azione. Ma l'onorevole Giagu, dimentico dei risultati poco lusinghieri conseguiti in questi settori, da questa forza politica, sostiene, bontà sua, che «in Sardegna una coalizione democratica non possa fare a meno della componente di ispirazione autonomistica rappresentata dal Partito Sardo di Azione», ancora caldo, soggiungiamo noi, dal possente abbraccio comunista delle ultime elezioni nazionali che gli hanno consentito di mandare in Parlamento un proprio rappresentante.

Ormai però è notorio che l'onorevole Giagu nutre una particolare simpatia per il Partito Comunista e ciò è particolarmente grave perché, proprio in questo momento, il comunismo internazionale dimostra a tutto il mondo il suo vero volto di movimento politico oppressore e soffocatore di ogni forma di libertà e di pensiero, di espressione, di associazione politica ed economica. Lo testimoniano in questi giorni il processo-farsa imbastito

contro intellettuali sovietici e le coraggiose denunce fatte da Sakharov, padre della bomba atomica russa e da Solgenitsin, premio Nobel della letteratura, ritenuto il più grande scrittore vivente; lo testimoniano ancora i numerosi campi di lavoro forzato, i numerosi ospedali psichiatrici ove vengono internati migliaia di intellettuali, rei soltanto di aver criticato il regime, pur affermando la loro fedeltà alla ideologia; lo testimonia infine la concorde reazione di tutti i popoli democratici e le varie accademie di tutto il mondo libero.

Gravi responsabilità, come dicevamo, in ordine al deterioramento del quadro politico e allo scadimento morale incombono anche sui due partiti socialisti, i quali hanno sempre dato alla Democrazia Cristiana la loro docile collaborazione senza un programma chiaro e definito.

BIRARDI (P.C.I.). E la vostra, cosa è stata?

MEDDE (P.L.I.). Tanto è vero che lo chiamavate governo Andreotti-Malagodi tacendo sugli altri partiti che facevano parte dello stesso governo. Il Partito Socialdemocratico partecipa al governo senza nemmeno consultare il comitato regionale, discorde profondamente nei suoi stessi rappresentanti politici, mentre i dissidi del Partito Socialista, come è notorio, si compongono con l'assegnazione di qualche presidenza. In tema di baratto i socialisti non sono modesti!

In questa configurazione politica e morale trovano logica spiegazione le sette crisi regionali e la conseguente impossibilità pratica del centro sinistra di governare dignitosamente ed efficacemente la nostra Isola. Stando così la situazione non si può certamente alimentare ottimismo, anche perché gli attori sono in prevalenza quegli stessi che hanno la responsabilità del totale fallimento delle precedenti gestioni. Parafrasando la storica espressione del D'Azeglio, «fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani», diremo che l'autonomia è fatta ma non sono ancora fatti i politici autonomistici, degni di questo nome. Il nostro voto sarà pertanto contrario. All'onorevole

Giagu va comunque dato atto di aver portato nella debita sede l'argomento della crisi, sfidando, senza concrete speranze, lo scontro con le opposizioni esterne e più ancora con quelle interne.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, leggo su «L'Espresso» della scorsa settimana: «Guido Dorso non aveva tutti i torti a definire la classe dirigente meridionale come la più miserabile d'Europa», mormorò Amintore Fanfani mentre la porta del suo ufficio si chiudeva dietro le spalle dei rappresentanti della D.C. sarda, il Presidente della Giunta Nino Giagu e quello del Consiglio Felice Contu, il Capogruppo Tonio Melis e il vice segretario regionale Bona.

Noi possiamo condividere il giudizio di Guido Dorso, così come lo condivide ben più autorevolmente l'onorevole Fanfani. Ma dobbiamo fare una considerazione che l'onorevole Fanfani non ha fatto e non poteva fare: la classe dirigente che egli così aspramente giudica è la classe dirigente espressa dal suo partito e dalla politica del suo partito, che ha voluto incentrare in se stesso ogni funzione ed ogni potere di governo emarginando e tenendo lontane da queste funzioni le categorie che avrebbero potuto introdurre un salutare rinnovamento a livello di governo.

E dobbiamo anche denunciare, traendo spunto da questo severo giudizio, che è in certo senso autocritico, la incapacità della Democrazia Cristiana a formare una classe dirigente valida, la insipienza che non le consente di giudicarla adeguatamente, la inerzia per cui non sa e non vuole rinnovarla. Infine vi è da trarre una conclusione: questa classe dirigente espressa dalla Democrazia Cristiana deve ritirarsi dalla scena politica, rinnovando se stessa ed aprendo le porte alle categorie, alle forze politiche che si è tentato costantemente ed in tutti i modi di tenere ai margini di ogni attività politica e sociale.

Questa classe dirigente deve ritirarsi e questa apertura deve avvenire anche perché vi

è in atto un processo storico che va in questa direzione. Tentare di fermarlo sarebbe cosa pericolosa, impossibile e stolta. L'accelerazione di questo processo storico è necessaria più ancora che altrove nel meridione ed in Sardegna, ove la politica della Democrazia Cristiana, che doveva sentirsi impegnata a risolvere, appunto, il secolare problema del meridione, si è immiserita ed isterilita nella sua azione svolta a perpetuare la conservazione del potere con l'appoggio delle forze più retrive che l'hanno pertanto costretta al ruolo miserabile di contenitrice dell'avanzata delle forze più vive e che sole avrebbero potuto veramente realizzare un rinnovamento.

Così la questione meridionale è rimasta non soltanto irrisolta, ma è stata accantonata e tutti i problemi ad essa inerenti sono risultati aggravati al punto da apparire ormai come irrisolvibili, per la potenza disgregatrice dello immenso movimento migratorio e per il conseguente abbandono delle attività agricole, per lo svuotamento delle campagne. Ulteriore aggravamento ha recato alla situazione meridionale e sarda l'instaurarsi di un processo di pseudo sviluppo industriale che ha inserito, nel tessuto già disgregato della società del sud e delle isole, potentati economici consumatori voraci delle risorse destinate all'autentico sviluppo economico e sociale e corruttori del potere politico che subisce così un ulteriore deterioramento.

In questa spaventosa situazione era naturale che il Partito Comunista Italiano, la classe operaia, con l'adesione di tutte le forze del progresso sociale, non potessero non porre con insistenza sempre maggiore e con sempre maggiore fermezza la questione meridionale come problema cui deve essere riconosciuta assoluta priorità tra problemi della nazione. Ed è appunto per questa sua capacità di scelte e di decisioni gravi e ferme; per questo suo potere di determinare, intorno a queste scelte, l'adesione della classe operaia compatta, delle forze del progresso unanimi; per la ormai storica ed unanimemente riconosciuta necessità del suo apporto determinante alla soluzione non del problema meridionale soltanto, ma di tutti i problemi fondamentali del paese, per la

realizzazione di qualsiasi essenziale riforma per tutto questo il Partito Comunista oggi deve considerarsi e deve, si voglia o non si voglia, essere considerato una forza di governo, una forza alla quale, come non può essere misconosciuto questo ruolo e questa funzione nel campo delle decisioni, non potrà essere più a lungo negato l'intervento nel settore delle esecuzioni.

E' un fatto storico maturato ed ormai profondamente radicato in masse vastissime del popolo italiano e non poteva non determinare una crisi profonda nel partito della Democrazia Cristiana che vede non soltanto insidiata ma già soggetta a limitazioni mal sopportabili la propria egemonia. Fatto storico che si propone con evidenza sempre maggiore e che, gradualmente maturato oggi, ha una forza irresistibile cui nessuno può sottrarsi e meno che meno il partito della Democrazia Cristiana il quale pur riconoscendo, pur avendo piena coscienza di questa realtà che da anni ormai domina la scena politica italiana, si affanna alla ricerca di palliativi, si affanna a procrastinare, a ritardare, ad allontanare il momento in cui dovrà pur affrontare il problema della convivenza a livello di potere tra le forze cattoliche e tutte le forze di sinistra e prima fra tutte il Partito Comunista.

La verità allora è che la Democrazia Cristiana sta vivendo questi anni cruciali ed inquieti sotto la impressione, e diciamo pure, sotto lo *choc* di questo problema che le impone, oltretutto, un cambiamento di rotta che sia conforme alle esigenze di rinnovamento della società italiana che la politica e la lotta del Partito Comunista Italiano, delle classi popolari e delle forze di sinistra pongono ogni giorno in primo piano davanti agli occhi dei conservatori e dei reazionari e davanti agli occhi di coloro che, pur non essendo né reazionari, né conservatori, sono però pigri, vili ed infingardi.

In Sardegna, in uno dei feudi incontrastati della Democrazia Cristiana, il Partito Comunista evidenzia con particolare energia ed impegno il suo ruolo storico di forza di governo. Ciò può apparire strano e sconcertante agli sprovveduti, ma questo ruolo che il partito

vuole avere nell'ambito della geografia della questione meridionale — un ruolo ed una funzione di avanguardia, assunti autonomamente dai comunisti sardi — ha trovato rispondenza, conferma, incoraggiamento nelle supreme istanze del partito, affettuosamente vicine alle nostre popolazioni, per i tanti e profondi legami umani che uniscono e hanno sempre unito il popolo sardo a quelle istanze, attraverso le persone di taluni degli esponenti più prestigiosi, da Gramsci a Togliatti, a Laconi, ad Enrico Berlinguer.

L'autonoma presa di coscienza di questo ruolo, questo volersi porre come forza politica con le carte in regola per governare, dipende, innanzitutto, dal fatto, estremamente chiaro, che non si può neppure pensare di poter risolvere taluno dei grandi problemi della Sardegna senza il concorso attivo ed operante del Partito Comunista, delle forze e dei consensi che esso è in grado di suscitare qui nell'Isola. Ma più ancora concorso di tutta la grande forza nazionale del Partito Comunista Italiano e dei lavoratori di ogni categoria che esso può mobilitare.

Voi sapete, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, che soltanto l'impegno di una forza seria, combattiva, compatta come quella del Partito Comunista può costringere il governo della nazione a rivolgere le sue attenzioni agli annosi problemi della nostra terra, a rimediare agli errori di gestione dei suoi interessi fin qui consumati, ad approvare, ad esempio, ed attuare rapidamente il disegno di legge numero 509, il nuovo, più sostanzioso, più serio, più impegnato, più realistico Piano di rinascita.

Voi sapete, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, che soltanto la lotta di un partito come il Partito Comunista che ha proclamato, a costo di rischiare la impopolarità, per bocca del suo segretario nazionale, un no fermo e categorico all'avanzata nella nostra isola dell'industria petrolchimica di base, può arrestare questo modo distorto ed altamente pregiudizievole di attuare una politica industriale in Sardegna. Mentre a questa politica voi, anche volendo, non potreste dire no con l'autorevolezza necessaria, perchè voi stessi

l'avete voluta e perchè troppa commistione di interessi si è ormai creata tra il vostro partito e gli uomini che quella triste politica vanno attuando in Sardegna. Così come non potete dire no al disegno atlantico che va colmando la nostra terra ed il nostro mare di spaventose e micidiali ipoteche militari.

Voi siete coscienti ed allo stesso tempo terrorizzati da tutto questo. Voi avvertite la presenza del Partito Comunista in quest'isola ed in Sardegna, non più ormai come presenza di singoli parlamentari, o consiglieri regionali, o dirigenti, o di migliaia e migliaia di militanti ed amici sparsi in tutta l'Isola, di federazioni, di sezioni di partito, di organizzazioni di massa: voi avvertite una presenza immane e per voi ingombrante e soffocante, per voi che in venticinque anni di gestione autonomistica avete sempre e soltanto soffocato tutto: ogni anelito del popolo sardo ad una vita più dignitosa, più libera, più felice.

E' la presenza dei 500.000 emigrati sardi, dei 500.000 esiliati dalla Sardegna: un terzo di tutta la popolazione; un sardo su ogni tre. E' la presenza delle migliaia e migliaia di lavoratori disoccupati che avete costretto e vorreste ancora costringere a strisciare ai vostri piedi per un tozzo di pane. E' la presenza delle migliaia e migliaia di uomini e donne che avete umiliato ed umiliate con le elargizioni di miserabili sussidi. E' la presenza degli infermi che non riuscite a curare, dei vecchi, dei bambini, degli incapaci cui non avete saputo dare una dignitosa ed umana condizione. E' la presenza dei giovani che costringete a vegetare nello squallore delle nostre scuole senza cultura e senza prospettiva. E' la presenza dei paesi abbandonati, delle campagne incolte, della pastorizia in continuo declino nonostante le altisonanti promesse, delle miniere deserte, delle città tristi, grigie, senza verde, caotiche, sudice, assetate, infette. E' la presenza di tutta l'arretratezza, la miseria, il dolore che voi avete soltanto saputo dare al popolo sardo.

Ma questo non significa, non deve significare oggi, come del resto non lo ha mai significato, che il Partito Comunista vuole essere il gestore della immensa protesta che può nascere, che già nasce, dal popolo sardo, il

vendicatore dei torti immani, delle inenarrabili ingiustizie di cui vi siete macchiati; significa, invece che esso si pone, come è giusto, come è doveroso, come è estremamente necessario, all'avanguardia e alla guida di tutti coloro i quali intendono che il popolo sardo sia riscattato dalla sua abiezione e dalla sua soggezione a questa classe dirigente che ha sbagliato tutto e che non ha fatto niente.

Sì! All'avanguardia, perchè voi siete soltanto un partito di retroguardia, di sussistenza micragnosa, di risciacquatori di marmitte, di arrampicatori della ribotta. Le vicende del vostro partito in questi ultimi tempi, le guerre intestine dell'ultimo sangue, le incomposte e folli reazioni dimostrano che avete coscienza della vostra politica fallimentare, alla quale sareste, del resto, disposti a rassegnarvi per sempre; ma fanno anche trasparire la vostra confusione, il panico, il terrore per questa presenza del Partito Comunista, per questo suo porsi come partito, come forza di governo, per questo suo nuovo ruolo che voi avvertite acutamente; così come avvertite con raggelante e paralizzante chiarezza che a questa realtà della storia non avete più nulla da contrapporre, nulla almeno che possa essere tratto dal vecchio ciarpame dell'antico repertorio anticomunista, cui avete attinto vanamente per cinque lustri.

L'alleanza difensiva, sia pure eterogenea e confusa e che si coagula intorno al vecchio gruppone, sa almeno rispondere ai canoni dettati da colui che rimane ancor oggi l'insuperato maestro della guerra borghese: Karl Von Clausewitz: la forma difensiva della condotta di guerra è intrinsecamente più forte della forma offensiva. Ed ha il pregio di non tradire eccessivamente il panico. Più scomposta la reazione dei cosiddetti sinistri della D.C., oggi altamente laudati ed incoraggiati dall'onorevole Medda, ma certo non fuori dal quadro politico che noi abbiamo descritto. L'attacco al Partito Comunista, sia quello manovrato dei morotei, sia quello ravvicinato e selvaggio dei forzanovisti, risponde ad una sua logica. Chi ha fatto professione di sinistrismo, ripudiando persino, come ebbe a fare qui in Consiglio in un giorno ormai lontano

l'onorevole Rojch, l'interclassismo della Democrazia Cristiana, trovandosi nella necessità di presentare agli elettori ingannati un bilancio del tutto deludente e negativo (questa sì è una truffa, onorevole Rojch), teme di perdere lo spazio illegittimamente occupato a sinistra e si scaglia, deve scagliarsi, contro chi legittimamente glielo contende e si accinge ad occuparlo. Tutto ciò è folle, ma vi sono delle forme di follia caratterizzate dalla presenza di un rigore logico di ragionamento perfetto.

Il Partito Comunista, dicono essi, assieme alla parte più retriva della Democrazia Cristiana è il vero colpevole di questo immenso fallimento. Il Partito Comunista che, spinto dalla sua bramosia di potere, pur di averne una fetta, non va per il sottile e non bada a chi debba essere privilegiato. Ma il Partito Comunista non privilegia nessuno, non conclude accordi sottobanco, anche perchè non ne ha bisogno. Il Partito Comunista il potere se lo conquista con la sua lotta, con la lotta delle masse e la storia glielo conferisce: la storia che, nella sua migliore accezione, è il resoconto dell'umano operare verso il progresso.

Certo, la Democrazia Cristiana con i suoi errori, con la sua inerzia, ha spianato la via del governo al Partito Comunista che lottava, appunto, contro questi errori e per vincere questa inerzia. La presenza del Partito Comunista come forza di governo, alla quale la Democrazia Cristiana deve piegarsi, se intende avere anch'essa una valida e costruttiva capacità di governo, non significa che il Partito Comunista Italiano privilegi nessuno. Significa soltanto che esso svolge il proprio e nuovo ruolo secondo i propri programmi, i propri principii e i propri metodi.

Chi più si lamenta di questi privilegiamenti e pretende di individuare in essi un cedimento ideologico e morale del Partito Comunista, l'onorevole Soddu, non deve proprio lamentarsi di noi; si lamenti di se stesso che, incaricato per tre volte di formare una Giunta, non vi è mai riuscito; si lamenti del suo partito e delle altre forze cui si è rivolto e che, evidentemente, non gli hanno consentito di formare una Giunta; se vi fosse riuscito noi

avremmo privilegiato anche lui, come abbiamo privilegiato tutti gli altri: votandogli contro e, forse, (perchè no?) anche a favore, se veramente si fosse presentato come quel grande riformatore e progressista che talvolta vuol farci credere di essere.

BAGHINO (D.C.). Lo è!

CABRAS (P.C.I.). Io vorrei che lo fosse, ne sarei lieto!

Ma anche i forsennati attacchi dei *kamikaze* forzanovisti rispondono alla stessa logica. Sono loro, infatti, gli uomini che per anni ed anni hanno vissuto e si sono ingranditi simulando fughe in avanti. Per bocca dell'onorevole Rojch, se è vero quanto riferisce, sempre, «l'Espresso», si dichiarano ancora oggi pronti a guidare una marcia di non si sa bene quanti contadini su Cagliari. Altra sparata che non tiene conto delle statistiche che dicono che in Sardegna non vi sono più contadini, onorevole Rojch.

ROJCH (D.C.). Contadini e pastori che noi abbiamo aiutato.

CABRAS (P.C.I.). E non tiene conto della realtà ben nota a lei, onorevole Rojch, per quanto abituato a vivere, come il manzoniano don Ferrante, nel mondo della astrattezza, e per la quale i contadini rimasti sulla terra sono tutti vecchi, pieni d'acciacchi e, sicuramente, tutt'altro che disposti a tendere le orecchie alla fanfaluche, alle fanfaronate ed a marciare su Cagliari rischiando, per giunta, di buscarsi il colera. Altra fuga in avanti, quindi, e fuga dalla realtà. Ma le fughe in avanti non bastano più. Gli Achilli forzanovisti, al piè veloce eroe omerico rassomigliano soltanto per la loro tendenza a ritirarsi sotto la tenda, per il resto vanno sempre più rassomigliando al simbolo filosofico di Zenone di Elea: l'Achille spompato che non potrà mai raggiungere la tartaruga. Alla disperata, oggi non resta loro altro da fare che cercare di ributtare sugli altri il fango di cui si sono abbondantemente coperti. Pronubi e complici dei finanziamenti alle grandi industrie; amici dei padroni di

esse; largamente fruanti dei loro favori, vogliono dare ad intendere che i comunisti, in combutta con certi settori impuri della Democrazia Cristiana, vorrebbero regalare ai grandi industriali altri 200 miliardi.

Vogliono dare ad intendere che già oggi i comunisti incominciano a godere dei favori dei ricchi e dei favori di quella parte della Democrazia Cristiana che essi privilegierebbero tanto che avrebbero in pieno corso una operazione speculativa di tipo immobiliare. Anche qui vi è una logica che risponde al terrore che loro incute la improvvisa presa di coscienza di una forza comunista che si pone come forza di governo.

Le speculazioni edilizie sono le sedi delle federazioni comuniste, le sedi dei sindacati, le sedi delle sezioni che vanno sorgendo dovunque, anche nei più sperduti paesi. Sono le nuove case del popolo costruite col sacrificio di migliaia e migliaia di militanti comunisti, di simpatizzanti, di lavoratori di tutte le categorie; sacrificio di lavoro e di danaro e, perciò stesso, punto di riferimento delle masse che da queste costruzioni, che voi chiamate speculazioni edilizie, traggono nuova fiducia in se stesse, nella possibilità di autogestire la rinascita, di organizzare un nuovo tipo di potere.

In queste costruzioni vedono qualcosa che si contrappone alle centinaia e centinaia di saloni parrocchiali, asili ed altre costruzioni regalate a frati e a suore, edifici tutti costruiti, questi sì, col danaro delle Regione; locali dei quali voi democristiani di tutte le osservanze vi siete serviti — e vi servite ancora oggi — per le vostre attività politiche, le quali per questo stesso, si svolgono sotto il segno del latrocinio e dell'abuso di potere.

Queste nostre speculazioni edilizie hanno quindi un valore morale che vi fa arrossire di vergogna, e per questo vorreste coprirle di fango. Queste nostre speculazioni, raffrontate alle vostre speculazioni, la povera sede di una sezione comunista, costruita ed arredata col danaro e col lavoro spontaneo, con l'obolo spontaneo di migliaia di offerenti, povera gente, raffrontata allo spesso sontuoso salone o cinematografo parrocchiale costruito col

pubblico danaro, ove siete soliti tenere auditori sempre meno numerosi le vostre concioni, sono anche il segno che là c'è l'onestà e qui no; là c'è la fede e qui no. Perché se voi doveste andare in giro a chiedere l'obolo e il lavoro per costruire anche un solo miserabile edificio per il vostro partito, potreste ancora avere miliardi, ma da Rovelli, ma da Moratti, ma da grandi ricchi e non mai dalla povera gente alla quale noi ci siamo rivolti.

La stessa invidia, lo stesso timore vi ha indotti a denigrare le feste dell'Unità, perchè sono anch'esse manifestazioni di fede e di consenso e allo stesso tempo un modo nuovo di far politica e di procurare la partecipazione popolare di tutti i ceti: operai, contadini, pastori, studenti, madri di famiglia, intellettuali. Ed avete anche capito che, nel loro insieme, queste cose fanno parte di un modo originale che il Partito Comunista vuole usare per esercitare il suo ruolo di governo a contatto sempre, nelle sue sedi e nelle piazze, col popolo che chiede di essere governato da chi lo sappia governare nella partecipazione.

Scorie, dunque? Scorie, come ha detto lo onorevole Soddu? Scorie da abbandonare? Noi usiamo un termine più crudo e meno indulgente; per noi si tratta di vere e proprie immondezze, ad accogliere le quali persino l'immondezzaio della storia — e non della storia soltanto — sarebbe un luogo troppo alto e nobile. Ma il guaio è che con queste cose immonde si è tentato ed ancora si tenta di costruire una strategia politica. Si mobilitano forze, si tenta di inquinare la pubblica opinione e vengono chiamati alla battaglia organi di stampa. Ultimo fra tutti, ora, l'organo della diocesi nuorese che, per bocca del suo direttore, in un susseguirsi di periodi che suonano innanzi tutto vilipendio alla lingua ed alla grammatica italiana, rinvanga e rinfrescola il sudiciume infetto con gusto lercio da monatto. Tutto questo, dopo aver espresso l'auspicio, in una frase sgrammaticata ed infelice che ce lo rivela munito di lunghe orecchie e di corta coda a pompone, che settanta (chissà poi perchè settanta e non settantaquattro! Chissà perchè quattro rimangono fuori dal novero! Forse perchè i somari non sono mai

stati forti nella matematica), che settanta consiglieri della Regione sarda siano caricati sulla groppa di altrettanti simili dell'autore dell'articolo, e — riferisco testualmente pregandovi di ammirare la finezza almeno grammaticale — e «passeggiati» davanti agli elettori.

Il solidungolo, che per lo stile ed il contenuto dei suoi profondi scritti si rivela un instancabile lettore del «Barba Nera», del «Pescatore di Chiaravalle» e di consimili altri testi altamente filosofici e letterari, dovrebbe sapere che per i marxisti le tigri capitalistiche possono essere di carta o di ferro, a seconda dei punti di vista: i somari, invece, sono sempre e soltanto di carta. Ma noi abbiamo voluto rispondere in tutti questi giorni, offrendo ai democratici cristiani di tutte le osservanze abbondante e profonda materia di meditazione.

A quelli dissidenti ed a quelli cosiddetti della alleanza difensiva, crediamo di aver detto chiaramente e senza falsi pudori quale sia il ruolo, il nostro ruolo in questo momento. Diciamo anche che sarebbe estremamente vile acquietarsi a restare nella posizione di ingiusta emarginazione in cui la Democrazia Cristiana vorrebbe tenerci in perpetuo. Certo, riconosciamo che il ruolo della opposizione è anch'esso un ruolo di importanza fondamentale. Ma intanto la opposizione alla quale noi ci riferiamo è quella prevista dalla nostra costituzione repubblicana, secondo la quale tutti i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale (e, naturalmente, anche regionale).

Tutto questo è chiaramente in contrasto con i concetti costituzionali cui si è ispirata finora la D.C. improntati ad un rigoroso ed artificioso principio di delimitazione di aree governative, o democratiche, od in qualsiasi modo definite. Principio per l'applicazione del quale si impedisce un concorso effettivo alla determinazione della politica nazionale o regionale, e vengono emarginate e mortificate talora le forze più vive della nazione. All'opposizione si può, e si deve stare, sempre nell'ambito delle prerogative costituzionali, ed è funzione altissima, quando al governo

siede un valido interlocutore, un interlocutore che degnamente sappia ricoprire il ruolo che gli viene attribuito. Ma si può dire che oggi, in Sardegna, nel nostro Consiglio esista veramente questo valido interlocutore?

Il partito di governo per antonomasia, la Democrazia Cristiana, si presenta diviso ed incapace a costituire un governo, nonostante la buona volontà — che noi possiamo anche apprezzare — di altre forze politiche a dare il loro valido apporto. Incapace quindi ad assumere qualsiasi seria iniziativa di governo, di affrontare qualsiasi problema, primo fra tutti quello politico, fondamentale, dei rapporti col Partito Comunista. E tutto questo mentre le popolazioni sarde vanno attraversando uno dei più drammatici e più difficili periodi della storia moderna: vi è l'inflazione in atto, un problema che non possiamo, per quanto ci riguarda, lasciar risolvere soltanto agli organi del governo nazionale. Occorreva intervenire per esaminare la situazione e fare tutti gli sforzi possibili perchè non avvenga che il popolo sardo sia ancora una volta una delle maggiori vittime di questa sciagura.

Ma non si interviene. Il problema viene addirittura ignorato, così come altri problemi ancora più urgenti, più drammatici, inerenti alla esistenza stessa degli individui. Manca il pane; questo inverno rischiamo di non avere pane; non esiste un governo della Regione; non riesce a costituirsi un governo della Regione capace a rassicurarci, di provvedere a che quest'inverno non si muoia di fame. La maggior parte dei mercati isolani è sprovvisto di uno dei fondamentali alimenti: la carne. Il governo della Regione non può intervenire a risolvere questo problema perchè il governo non c'è. L'agricoltura e, soprattutto, la pastorizia, a causa della siccità, vanno attraversando una situazione di immenso disagio; manca il mangime per il bestiame e, quando si riesce a scovarlo, i suoi prezzi sono proibitivi. Ma il governo della Regione non provvede perchè il governo non c'è. Manca l'acqua. Le popolazioni delle campagne e, più ancora, quelle delle grandi città muoiono di sete e non possono lavarsi. Vi è in atto una grave, pericolosa epidemia

colerica, cui si accompagnano non meno subdoli, pericolosi e più diffusi altri gravi malanni, come il tifo e l'epatite virale. Ebbene, non esiste un governo della Regione. La situazione è lasciata all'iniziativa degli organi provinciali e comunali che spesso agiscono con zelo efficace ed encomiabile, riuscendo a fronteggiare le infezioni, sia pure sotto la spinta delle forze popolari. Non esiste un governo della Regione capace di studiare e risolvere i gravi ed annosi problemi a monte ed a valle di queste manifestazioni epidemiche: quello della acqua, innanzitutto; quello delle attrezzature contro gli inquinamenti; quello della organizzazione sanitaria.

Non esiste un governo della Regione perchè la Democrazia Cristiana, tutta la Democrazia Cristiana, si rifiuta di costituirlo. In una situazione così drammatica anche per questi aspetti, che ci auguriamo contingenti, ma che potrebbero, se non affrontati con energia e rapidità, incancrenire e determinare la morte in Sardegna, la Democrazia Cristiana è latitante. Abituata da sempre a governare senza risolvere i problemi, oggi che si trova dinanzi a problemi la cui soluzione non può essere ulteriormente procrastinata, la Democrazia Cristiana è fuori legge, è alla macchia. La sola cosa di cui si interessi e che la preoccupi è la grande *disamistade* che la divide e la contrappone, non più agli altri, ma soltanto a se stessa.

I gruppi si aggregano e si disgregano; si tendono agguati mortali, sanguinosi; ognuno vuol distruggere il proprio nemico. E la Sardegna? La Sardegna non ha neppure più il vantaggio di leggere in dilettevole chiave di cronaca nera la notizia relativa a questa faida. Si tratterà forse di una nuova rivoluzione culturale? Ma, a giudicare almeno dalle cose che si pubblicano sull'«Ortobene», sembrerebbe che di cultura vi sia ben poco. L'unica cosa chiara è che, per fatto e colpa della Democrazia Cristiana, in una situazione come questa, si è creato un vero e proprio vuoto di potere.

Ed è anche per questo che noi sentiamo di non poter più restare, di non poter più considerarci soltanto una, sia pur grande, forza

di opposizione, ma una forza di governo con un immenso potenziale di energia di cui dispiiegare. Siamo come quell'acqua che voi non sapete trovare, assetando la Sardegna, e che pure voi avete ed il popolo sardo ha a portata di mano. L'acqua che estinguerebbe la sete e gli incendi, che purificherebbe dalle sozzure infette e malefiche, che laverebbe il sangue delle faide intestine, che farebbe rifiorire i campidani e le montagne.

Certo, onorevole Giagu; certo, onorevole Soddu; certo, onorevole Rojch, se aveste il coraggio, che pure dovrete avere, di riconoscere apertamente che la situazione della Sardegna è tale per cui non si può ulteriormente persistere nel volersi sbarazzare del problema dei rapporti col Partito Comunista e, in definitiva, con le forze popolari, con le solite scialbe frasi di circostanza, come quella — che noi verbalmente respingiamo — dedicatoci dall'onorevole Giagu nelle sue dichiarazioni programmatiche, per cui tutto dovrebbe ridursi a fugaci momenti di incontro; se riusciste a trovare questo coraggio, questa fermezza, questa onestà politica, tutto sarebbe più facile, più giusto, perchè il problema dei vostri rapporti con noi — sia che lo vogliate e sia che non lo vogliate; sia che ne siate coscienti o sia che non lo siate — resta e resterà sempre al di sopra di tutte le contingenze miserevoli della vicenda più appariscente e più clamorosa, relativa a poltrone ed a sottopoltrone; resta, e resterà sempre, il punto più importante e fondamentale anche dei vostri rapporti interni.

Ed è proprio su questo problema, in fondo, che vi presentate anche adesso divisi. Quando i forzanovisti nuoresi parlano di collusioni e di illeciti favori ed i morotei, per bocca dell'onorevole Soddu, parlano di privilegiamenti concessi a questo o a quello, le loro parole tradiscono anche il timore di essere stati scavalcati sul punto dei rapporti col Partito Comunista; il timore, insomma, di avere perso il treno. E' quando l'onorevole Giagu, sul bilancino delle sue odierne dichiarazioni programmatiche, sminuisce il peso e l'importanza che il medesimo problema sembrava presentare in sue dichiarazioni prece-

denti, tradisce il timore che lo si possa accusare di essere salito sul treno troppo presto. Un problema quindi che è in voi sempre presente, sempre incombente e la cui risoluzione, soprattutto qui in Sardegna, come noi stessi abbiamo realisticamente riconosciuto, non può essere ulteriormente rimandato. Questo treno, che è poi il treno della storia, voi lo dovrete prendere, a meno che non vogliate schierarvi accanto al vostro compagno di partito Frei, che ha scelto di riposare all'ombra insanguinata dei carnefici cileni.

A questo punto il programma della nuova Giunta, che quasi certamente non nascerà o che se nascerà, potrà essere ben poco vitale, crediamo non meriti neppure un sommario esame. Un programma simile dimostra soltanto la debolezza di essa ed il decadimento politico persino della figura del Presidente, che aveva saputo presentare, in passato, delle cose, se non perfette, almeno migliori. Un programma che si squalifica per tutto quello che vi è di negativo, come la così detta proposta — che sarà da noi avversata senza alcun risparmio di energie — di strutturare l'esecutivo, portando da 9 a 12 il numero degli Assessorati; per tutto quello che vi è di pretenzioso, di dispersivo e di spicciolo, in un momento in cui, per la ristrettezza dei tempi, ben poco si può fare, e, rispetto a quel poco, troppo si promette; per tutto quello che manca, cioè un disegno articolato, mirante a risolvere nei tempi brevi i problemi più pressanti (salute, approvvigionamenti dell'acqua e di cibo, rapida approvazione del 5° programma esecutivo e del piano della pastorizia) con la scelta di interventi immediati nell'ambito di essi, volti a risanare i mali e, più ancora, ad incidere — con adeguati piani di lavoro capaci di assorbire grandi quantità di mano d'opera disoccupata — nelle zone che vanno maggiormente deteriorandosi a causa dello spopolamento.

Di questi interventi avremmo voluto conoscere le cifre, i tempi, le destinazioni, le ubicazioni. Infine, avremmo voluto, non un cenno fugace, ma un vero e proprio programma di lotte e di azione, concrete proposte di coordinamento di tutte le forze disponibili per strappare al governo, che appare attestato su posi-

zioni del tutto negative (se ne è avuta dolorosa conferma nella recente intervista dello onorevole Donat Cattin), impegni seri e concreti in ordine al progetto di legge numero 509 per il nuovo Piano di rinascita, al progetto speciale per le acque, agli interventi per il settore minerario.

I timidi accenni, l'insistenza nella emarginazione delle forze più combattive ed in grado di mobilitare non solo le forze sarde, ma anche le grandi forze della nazione, hanno soltanto il significato grave di rinuncia alla lotta, di un ulteriore cedimento al governo della nazione che, carente per giunta di validi rappresentanti dell'isola nostra, intende ancora una volta relegare in coda i nostri problemi più urgenti: i sardi possono aspettare. Ma i sardi non possono aspettare. Sarà nostro impegno dimostrare che i sardi non possono aspettare. Coglieremo questa occasione per dimostrare che siamo veramente una forza di governo, capace di guidare le masse in questa lotta difficile, ma che deve essere combattuta e vinta, se vogliamo che la Sardegna sopravviva ed è soprattutto intorno a questi problemi che devono stringersi seri e solidi rapporti e legami tra forze popolari cattoliche e forze popolari comuniste, socialiste ed autonomiste in Sardegna. Quei rapporti per cui ognuna di esse deve essere posta in condizioni di incidere a livello di governo in tutti i settori della vita pubblica.

Senza questa unione seria, leale e coraggiosa, noi faremo tutti i nostri sforzi, condurremo tutte le nostre battaglie; vinceremo anche, ma siamo consapevoli che si tratterà di una battaglia più dura, più difficile e più lunga. Però la responsabilità del tempo perso, dei ritardi catastrofici, in tal caso, ricadrà su di voi. Non siate insensibili, non vogliate fare i furbi, non pensate più ed ancora che una nuova tornata elettorale, ed una nuova vittoria elettorale, un rinnovamento, nonostante tutto, della fiducia del popolo sardo in voi, possa rinverdire le vostre sorti di partito egemone e, tutto sommato, solitario. Credo che, nella situazione attuale, la vostra baldanza elettoralistica di sempre non possa e non debba più ragionevolmente rinnovarsi. E se, nono-

stante tutto, i risultati che verranno fuori dalle urne dovessero darci torto e la fiducia del popolo sardo in voi venisse ancora una volta confermata, tutto ciò significherebbe forse che la vostra inerzia delittuosa e caparbia avrà avuto ragione.

Ricordate, colleghi della Democrazia Cristiana, le elezioni politiche dello scorso anno! Ricordate le vostre manovre diversive, il polverone che voi sollevaste per contendere i voti alla Destra Nazionale, ai fascisti! Ricordate quella che a voi parve una vostra vittoria e quella che descriveste come una sconfitta, quasi, delle più autentiche forze popolari, che pur ferme nelle loro posizioni di grande forza, videro dolorosamente avanzare, sebbene con movimento più contenuto di quanto forse non si prevede, le forze della destra eversive ed altrettanto dolorosamente videro a sinistra disperdersi frange — anche consistenti — di immature e velleitarie forze di sinistra!

Ricordare il Governo di Andreotti e di Forlani, il Governo che, sulla base di quei risultati elettorali, credette di poter imprimere alla politica italiana una direzione di destra! Ricordate come stentò a nascere quel Governo, nonostante i risultati elettorali che, in un certo senso, parvero avergli dato ragione! Ricordate la sua vita stentata, obbrobriosa, la sua fine miserabile ed il ritorno a nuovi moduli di vita politica nella quale lo stesso centro-sinistra si pone in un modo diverso dal precedente centro-sinistra, ed in modo diverso si pongono, nonostante i continui ripensamenti e tentennamenti, i rapporti del governo e della Democrazia Cristiana col Partito Comunista e con tutte le forze popolari.

Questo perchè i risultati di una tornata elettorale non possono fermare il corso della storia e non possono fermarlo, soprattutto, quando, alla guida delle masse che vogliono segnare una svolta, esistono in campo forze come quella del Partito Comunista capace di fronteggiare tutti gli avvenimenti: avvenimenti elettorali, lotte nell'ambito della democrazia e, se dovesse capitare — nessuno si faccia illusioni — anche fuori da questo ambito, che non saremo certamente noi i primi ad abbandonare. Non si può tornare indietro quando esi-

stono forze che hanno profonde radici tra le masse nazionali ed alle quali guardano ormai i popoli di tutto il mondo, i popoli che ad oriente ed occidente hanno stretto, per loro tramite, con le masse popolari italiane rapporti di fratellanza che non erano mai esistiti.

Da qui dunque bisogna partire, da una nuova politica della Regione sarda. Da qui bisogna partire per superare questa grave crisi per ricominciare la lotta per il popolo sardo, per consentire a questa sesta legislatura di finire in bellezza e di trasmettere alla prossima legislatura un messaggio nuovo, una parola nuova, una parola di vita per il popolo sardo, una vera parola di rinascita e di risurrezione, concordia, altruismo, amore per questo popolo che non avete mai amato; lotta e sacrificio di tutti: dei cattolici, dei comunisti, dei socialisti, dei sardisti, di tutti i democratici e di tutti gli autonomisti, nell'unione degli intendimenti e degli sforzi per una Sardegna più bella, più grande, più florida e rinnovata nella sua società e, soprattutto, ricomposta in un clima di felice operosità in tutti i suoi membri. Tra di essi, alle migliaia e migliaia di esiliati per fame, sparsi oggi in tutte le parti del mondo, noi sentiamo il dovere di tendere idealmente le braccia in questo momento squallido e questo fraterno abbraccio rivolto ai figli lontani dalla patria potrebbe diventare un momento solenne e cruciale per la storia del nostro popolo e della nostra terra.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi. Mentre procediamo nella discussione sulla proposta di costituzione della nuova Giunta regionale e sulle dichiarazioni programmatiche, fatti gravi, eccezionali e drammatici, sono avvenuti ed avvengono nel mondo. Essi richiamano la nostra attenzione e richiedono una nostra non neutrale partecipazione.

Ci riferiamo in particolare alla tragedia cilena, al dramma sofferto da quel popolo, alla fine di quella democrazia. In questo, come in tutti i drammi della democrazia e della liber-

tà, noi democratici cristiani sardi, noi democratici cristiani italiani, siamo schierati dalla parte giusta, dalla parte della libertà, dalla parte della democrazia. E non temiamo di condannare, ove necessario, quanto i fatti lo dimostrano, anche amici che, come noi, si richiamano a comuni ideali, quando essi avessero perduto il senso di questi valori e fossero per caso schierati dalla parte della dittatura e del soffocamento della libertà. Anche altri avvenimenti tornano alla nostra mente, avvenimenti di guerre nell'estremo oriente, di paci ancora imperfette ed inappaganti.

Ma vengono a noi anche appelli disperati e ammonimenti sul pericolo della violenza da altre parti del mondo, dal mondo comunista. E alla necessità e dovere di resistere a simili violenze viene l'invito accorato che noi abbiamo raccolto in altri momenti drammatici in occasione di tragedie di interi popoli, come quello cecoslovacco e che riteniamo di accogliere oggi nello stesso spirito di umanità e di fedeltà ai valori di libertà e di democrazia. Sappiamo che i fascismi vecchi e nuovi, sappiamo che le deviazioni, le così dette deviazioni del socialismo, sono presenti nel mondo, tra di noi e fuori di noi e quindi è con accorata attenzione e partecipazione che noi guardiamo a queste cose per trarne ispirazione ed orientamento anche per le nostre modeste vicende isolate.

A noi, che crediamo, non solo nella tolleranza, ma nel dialogo, in ogni forma di dialogo tra gli uomini, i partiti e le nazioni nel rispetto dell'autentica dialettica democratica e della civile e pacifica convivenza, a noi non può essere certo rimproverata insensibilità e noncuranza di fronte a fatti che colpiscono la coscienza del mondo.

Per fortuna nel nostro paese non siamo a questo punto. Non siamo di fronte a pericoli di soppressione della libertà, non siamo di fronte a ingerenze intollerabili nel campo della persona umana e dei suoi diritti inalienabili; non siamo di fronte a persecuzioni tipiche dei regimi totalitari. Il nostro è ancora, e rimane per la nostra forza vigilante, attenta e operante nella scena politica italiana, un paese libero, democratico, pluralistico; un pae-

se rispettoso della persona umana e delle autonomie, fondato sulla libertà e sulla partecipazione responsabile ed attiva dei cittadini alla gestione politica. Non siamo al punto del Cile e non siamo neppure al punto delle così dette democrazie socialiste, ove alcuni tra i più grandi ingegni del mondo sono costretti ad appellarsi al di fuori del loro paese per difendere i più elementari diritti dell'uomo.

Il nostro sistema si fonda su una collaborazione democratica, aperta, chiara e onesta, si fonda su un confronto dialettico aperto, chiaro ed onesto. La Democrazia Cristiana sarda, anche nei suoi più drammatici momenti, resta fedele a questi valori in tutte le sue componenti. Non c'è nessuno di noi che attenti a queste cose, non c'è nessuno di noi che si allontani dall'ispirazione e dalla fedeltà dai valori di fondo della democrazia e della libertà.

Ma anche nel nostro sistema ci sono talvolta fratture e pericoli di deviazioni. C'è tuttora nel nostro paese una minacciosa presenza fascista, una presenza fascista che raccoglie i malcontenti e le proteste, che approfitta di tutti i mali, di tutte le disgrazie, di tutti i disagi per sollevare la popolazione contro le istituzioni. Ma ci sono anche altre forme di violenza più sottili, subdole, nascoste, riconducibili all'esercizio arrogante e deviante del potere democratico. Noi siamo consapevoli anche di questo e di questo ci dobbiamo preoccupare, forse anche di più come democratici, forse più di quanto ci preoccupiamo delle aperte e distorsive tendenze di aggressione alla democrazia.

Abbiamo residui fascisti, ma abbiamo anche nuove forme emergenti di pericolosa violenza nella società e nelle istituzioni. Queste pericolose tendenze sono presenti nel mondo e sono presenti anche in Italia, sono presenti anche in Sardegna. L'imperialismo americano con la sua ingerenza negli affari degli altri paesi è un esempio di queste tendenze, così come quanto avviene nella vita politica degli Stati Uniti, con l'ingerenza del potere esecutivo nei fatti personali, nella sfera della persona e nella vita interna dei partiti è un esempio della violenza che anche nei regimi liberi e democratici si manifesta gravemente. Anche

nel nostro paese esiste il pericolo di un ritorno al centralismo soffocante dello Stato che mortifica le nuove esperienze regionaliste, e si manifestano tentativi di ritorni all'autoritarismo, a strumenti di pressione economica, di manipolazione dell'informazione e di violazione della libertà dell'individuo.

Anche nella nostra Regione ci sono pericoli di violenza; emergono tutti i giorni le tentazioni di servirsi del potere, di piegare attraverso gli strumenti amministrativi la coscienza degli uomini, e attraverso l'informazione libera delle masse gli strumenti del potere economico. Noi siamo consapevoli di questo, e in questa discussione vogliamo approfondire alcuni elementi perchè sia chiaro qual è, in questa crisi, ancora oggi la nostra posizione.

Il Partito Comunista stasera ha detto, per bocca dell'onorevole Cabras, con un trionfalismo inusitato nell'attuale clima politico italiano e per i problemi che il Partito Comunista è costretto ad affrontare insieme alle altre forze politiche in Italia, con un trionfalismo inusitato ha detto che il Partito Comunista Italiano è come l'acqua in Sardegna, che esso sana le piaghe, le fratture, le malattie, i vizi, le storture della Sardegna; che basterebbe la presenza nel governo del Partito Comunista Italiano per eliminare tutti i mali del nostro paese e della nostra regione. Ebbene io credo che anche il Partito Comunista, che anche l'onorevole Cabras si renda conto dell'esagerazione di queste affermazioni. Tornando al tema dei pericoli per la democrazia, penso che anche i dirigenti del P.C.I. si rendano conto che nelle deviazioni, nelle forme di violenza, nelle forme di obnubilamento dell'orientamento e della coerenza di ciascuno di noi che abbiamo illustrato e che si verificano in Sardegna è coinvolto anche il Partito Comunista Italiano.

Ci sono forme di violenza all'interno dei partiti che non vanno sottovalutate. Quando si perde di vista la natura più profonda dello impegno democratico, quando si perde di vista l'esigenza che all'interno dei partiti, ed in particolare di un partito come quello democratico cristiano, che nel rispetto della democrazia nella sua vita interna individua una delle

proprie ragioni d'essere, quando si perde di vista l'esigenza che all'interno di un partito si sta per una scelta libera, per consapevole adesione alla linea politica, con rispetto reciproco e con le giuste sintesi unitarie, quando si perde di vista questa esigenza, allora ci veniamo a trovare di fronte a consensi non liberi, a una distorsione della natura stessa del partito nel quale militiamo, in sostanza ad una forma di violenza. Ed è questo quello che ci preoccupa, ed è questo che noi non consentiamo all'operazione che viene proposta in quest'aula con il varo della Giunta.

Tra partiti diversi esiste lo stesso problema. Non si tratta di confrontarsi per superare il problema dell'intolleranza e della contrapposizione frontale. Ma di superare anche la mera tolleranza e la mera ammissione del dissenso, per consentire che tra partiti diversi, oltre alla tolleranza nascano azioni tendenti a incontri più profondi, capaci di più autentica dialettica democratica. Questa regola di comportamento tra partiti che si richiamano agli stessi ideali democratici di libertà, vale anche per i partiti che militano in campi diversi, di opposizione o di governo. Quando assistiamo a violazioni di queste regole, a deviazioni rispetto al comportamento di un'autentica dialettica democratica, noi siamo in presenza di forme devianti della democrazia, pericolose per la sua stessa sussistenza, per il suo funzionamento.

E' sbagliato e illusorio, soprattutto per i democratici cristiani, pensare da parte delle maggioranze che questi problemi si risolvano con forme di disciplina militare, con ricorsi a pressioni sulla coscienza, con persuasioni particolari e innominabili. E' illusorio pensare di risolvere i problemi che abbiamo davanti con contrapposizioni frontali, con ritorni a trincee o steccati. E' illusorio pensare che i problemi politici che abbiamo davanti a noi, per la vastità, la difficoltà, la profondità, che li caratterizzano, si risolvano con accordi e spartizioni di potere che non rispettino le regole di un'autentica dialettica democratica.

Noi non possiamo impedire che il Partito Comunista proceda lungo la strada che si è scelta nei propri congressi e non diciamo al

Partito Comunista che non deve affermare di essere un partito di governo. Diciamo piuttosto che non è un partito di governo con noi, con la Democrazia Cristiana, in questo momento storico, per le differenze che ci caratterizzano, per le cose che ci distanziano, per la nostra storia e per la fedeltà ai valori generali ai quali ci richiamiamo. Sappiamo che, rimanendo fedeli a queste regole, anche le polemiche che ci sono tra di noi ricondurranno ad una sintesi feconda la nostra vita politica.

Nel nostro piccolo mondo si affacciano, come dicevo all'inizio, pericolose propensioni alla violenza, e le vicende della crisi sono esemplari, rispetto a questo problema. La crisi, come abbiamo detto l'altra volta, ha infatti avuto ispirazione, inizio svolgimento e sbocco sotto il segno dell'arroganza, dell'assurda ed inammissibile pretesa di piegare tutto ad un disegno di puro potere. Non mi attarderò a spiegare il perché noi insistiamo su questa interpretazione.

Abbiamo già detto altre volte che a noi sfugge completamente, anche dopo la lettura delle dichiarazioni programmatiche, il senso politico di questa crisi, il perché di questa crisi, le ragioni politiche che al di fuori degli obiettivi che il gruppo di maggioranza dichiara di voler perseguire, hanno ispirato, dato vita e sbocco a questa crisi. Non emergono altre motivazioni, non sono emerse durante questi lunghi mesi estivi, non emergono nelle dichiarazioni programmatiche che, anzi, confermano la nostra interpretazione di ieri, e quella di oggi. Esse sfuggono questo problema, lo eludono, come fanno del resto per molti altri problemi.

Nelle dichiarazioni è detto che la scelta per la collaborazione di centrosinistra lascia forse qualche ombra, o procura non trascurabili traumi e fratture. Io credo che le ombre siano molte e i traumi e le fratture siano tutt'altro che lievi, e non comprendiamo per quale ragione, per quali cause non si è riusciti ad evitare le ombre, i traumi, le fratture. Chi potrà condividere le dichiarazioni per l'aspetto che riguarda le motivazioni della crisi? Noi no. Noi non possiamo ritenerci soddisfatti per le spiegazioni contenute nelle dichiarazioni pro-

grammatiche che confermano quanto già sapevamo, e cioè di essere vittime di una violenza interna di partito che viola le norme della libera convivenza e dell'adesione consapevole alle decisioni prese da una maggioranza, ma assunte poi a sintesi unitaria da tutto il partito.

Noi non condividiamo la piattaforma e le spiegazioni e credo che, come noi, non le condividano quanti pensano che i chiarimenti e le feconde sintesi, non nascono da imposizioni e disegni precostituiti, ma da consensi meditati, responsabili e consapevoli. Perciò sosteniamo la necessità di impostazioni e comportamenti corretti e coerenti, lineari e fondati sul dibattito e sulla ricerca onesta, e rifiutiamo le scelte di una maggioranza che forza al consenso la minoranza. Di questo ci saranno chieste probabilmente le prove, come ha fatto il partito comunista per altre nostre affermazioni, le prove della violenza che riteniamo di aver subito. Si straceranno molte vesti all'interno del nostro partito e forse — come è già avvenuto — si assumeranno pose eroiche da caduti sul campo, qui in quest'aula, e già si lamentano, da chi non muove un dito in direzione della composizione, lacerazioni e dissensi gravi.

Ma chi ricorda, com'è facile fare a quelli che siamo in quest'aula, anche solo la cronologia dei fatti potrà facilmente concordare che è mancata in questi mesi la discussione, è mancato il confronto, sono irrisolti i nodi politici per i quali la crisi è stata aperta, non sono emerse posizioni nel dibattito che siano state poi assunte a sintesi della maggioranza. Perciò crediamo sia giusto — anche se ci rendiamo conto della difficoltà che un gruppo come il nostro ha di parlare in aula in questo modo — sia giusto per noi continuare a insistere nella spiegazione, nel chiarimento, verso il Consiglio e verso l'opinione pubblica delle ragioni profonde del nostro dissentire e della resistenza opposta a queste violenze. La nostra attenzione è indirizzata a realizzare una sintesi unitaria contro l'intenzione di quelli che hanno ritenuto di indirizzare gli sforzi per formare una maggioranza qualsiasi e per presentare comunque una Giunta. Sappiamo tutti in che condizioni politiche la Giunta viene proposta:

c'è una maggioranza che esiste sul piano numerico in termini ristrettissimi, c'è un contesto politico ancora tutto aperto, non chiarito, non raccolto in sintesi unitaria.

Qualcuno forse si prenderà la briga di esaminare nel dettaglio le dichiarazioni che appaiono a noi frettolose e distratte. Noi non possiamo farlo, non possiamo entrare, perchè il discorso sarebbe lungo, in tutta l'articolazione delle dichiarazioni. Tuttavia mi soffermerò brevemente su alcuni punti, cercando di portare un contributo costruttivo alla discussione.

Lascia francamente perplessi il punto centrale delle dichiarazioni, quello che riguarda l'aumento degli Assessorati, il modo col quale esso viene proposto, il modo con cui, attraverso questa proposta, si tende ad eludere il problema del dibattito e del voto in aula sulle norme di attuazione. Il voto di fiducia darà infatti al problema un senso che è diverso da quello che avrebbe se le norme venissero esaminate a parte, come è giusto per le norme che sono state già licenziate dalla Commissione e prima che il Presidente dica che esistono dodici Assessorati e se ne prenda tre *ad interim*. Questi aspetti lasciano perplessi come altri che sono venuti all'attenzione della classe politica sarda da diverso tempo.

Mi riferisco al problema dei contributi all'industria, di cui si parla nelle dichiarazioni programmatiche e di cui abbiamo parlato anche noi, soprattutto per la forma con la quale si tende a reperire i mezzi finanziari necessari. Ritengo che il problema sia stato liquidato frettolosamente, e credo che, per chi conosce il bilancio della Regione, sia facile dimostrare che non è facile reperire 25 miliardi all'anno, senza contare che il fabbisogno appare largamente sottovalutato. Io non so a chi il Presidente debba chiedere lumi intorno a questo problema, visto che nelle dichiarazioni si affacciano dubbi sull'entità dei contributi deliberati e di quelli promessi per le industrie già realizzate. Ma io credo che non abbiamo da chiedere lumi a nessuno per quanto riguarda lo stato delle finanze della Regione e l'impossibilità per il bilancio da sopportare, un onere di 25 miliardi all'anno a copertura di un'operazione obbligazionaria.

E quando il Partito Comunista si straccia le vesti per aver noi detto che volevamo parlare di questo problema, non al fine di insinuare che con il prestito obbligazionario il Partito Comunista volesse aprirsi le porte della grande industria, ma al fine di chiarire le posizioni e i fatti in ordine a questo fondamentale problema. Si era detto, lo sappiamo tutti che soltanto attraverso un accordo col Partito Comunista era possibile, per le note opposizioni, che a questa operazione venivano dall'interno della Democrazia Cristiana, dall'interno del partito socialista e di altre forze della maggioranza, si era detto che soltanto con una tiepida opposizione del partito comunista era possibile portare avanti un discorso sul prestito obbligazionario.

Ebbene noi dissentiamo anche su questo punto delle dichiarazioni. Si tratta di un punto caratterizzante in questo momento; esso costituisce uno dei nodi intorno al quale giriamo da anni. Dal 1969 ad oggi tutte le battaglie politiche, quelle più importanti, quelle nelle quali si è reso necessario scegliere il campo nel quale schierarsi, hanno avuto come tema l'industrializzazione, hanno avuto come tema il problema dell'incentivazione alla grande industria, particolarmente a quella petrolchimica, e non si sfugge a questo problema con dichiarazioni frettolose e incomplete.

Credo che, altrettanto si possa dire del discorso sulla programmazione. Si dice che abbiamo utilizzato questi anni per mettere a nudo i difetti della programmazione regionale, per denunciarne le imperfezioni, per denunciarne gli errori e cercare di correggerli, ed è vero. Ma è illusorio pensare che abbiamo raggiunto in quest'aula e fuori di quest'aula, una nuova idea della programmazione regionale, e che questa sia emersa compiutamente. Se così fosse non avrebbe senso la mancata presentazione dei documenti sul 5° esecutivo e sul nuovo piano quinquennale che è in ritardo di diversi anni. Se avessimo raggiunto una ferma consapevolezza, se avessimo la certezza degli indirizzi da dare alla nuova programmazione, quale sarebbe allora la ragione del ritardo nella presentazione di questi documenti? A chi dobbiamo addebitare queste responsabilità se le idee

sono chiare e se abbiamo raggiunto, nelle forze politiche un livello di consapevolezza che ci consente di andare agli appuntamenti con la nuova programmazione senza errori, senza deficienze, correggendo gli sbagli del passato? Purtroppo così non è e lo sappiamo.

Insufficienti debbono essere considerate anche le parti delle dichiarazioni che riguardano i rapporti con lo Stato. L'onorevole Presidente ricorderà che la sua lettera, tra le motivazioni della crisi, ne portava una fondamentale: quella dei rapporti con lo Stato o meglio dei rapporti con il Governo, del deterioramento di essi, dell'impossibilità di avere risposte adeguate ai nostri problemi, ed in particolare al rifinanziamento della legge sul piano di rinascita. Questo problema sembra scomparso dalle dichiarazioni programmatiche; sembra che noi non abbiamo mai avuto a che fare col governo Rumor dal primo giorno della sua presentazione alle Camere, anzi oggi il governo Rumor appare, nelle dichiarazioni programmatiche, come l'interlocutore più valido per strappare quelle rivendicazioni delle quali, nella piattaforma programmatica del governo non esiste traccia, e per le quali abbiamo fondati e seri dubbi sulla possibilità che esse trovino accoglimento in un futuro non troppo lontano. I rapporti con lo Stato richiederebbero, al di là di questo aspetto, ben altra carica, ben altra trattazione, ben altro approfondimento di quello loro riservato nelle dichiarazioni programmatiche.

Non vogliamo, per ora almeno, dilungarci in questa parte, però alcune cose vanno dette. Assistiamo da qualche tempo in Sardegna a fenomeni ricorrenti: programmi ripetutamente riconfermati, e mai attuati: pacchetto Piccoli per il Sulcis, programmi di completamento, come i programmi decennali, quinquennali, programmi ANAS, programmi partecipazioni statali e, da ultimo, i progetti speciali. Programmi che si ripetono esattamente sempre nello stesso modo senza che la Regione sarda abbia mai opposto una linea di resistenza reale, senza una linea alternativa. Così la Cassa è rientrata in posizione dominante, dopo che essa era stata confinata in posizione di organo tecnico. Essa detta le linee della programma-

zione regionale, mentre noi assistiamo impotenti alla nuova logica. La Cassa fa e disfa, include e taglia progetti, inventa le opere e poi le cancella.

Questa non è programmazione, questa non è contestazione, non è neppure esercizio normale dell'amministrazione regionale. Dove sono andati a finire i progetti speciali, i così detti progetti speciali, dei quali non riconosciamo l'organicità e la coerenza, ma che comunque rappresentavano una fetta importante di stanziamenti per la Sardegna? Sappiamo per bocca del Ministro il pericolo che corriamo; per bocca dell'onorevole Donat Cattin, sappiamo che noi corriamo il rischio di non vedere eseguito in Sardegna neppure uno dei progetti speciali. E, del resto, nelle dichiarazioni programmatiche ormai si parla solo del progetto delle risorse idriche.

Ma quello che manca nelle dichiarazioni programmatiche, al di là della inesistenza di ogni riferimento a problemi aperti e doloranti nel tessuto sociale della Sardegna, ai problemi delle miniere e ai problemi degli investimenti, alla caduta dei tassi di investimento in tutti i settori, quello che manca onorevoli colleghi, è un'analisi della società sarda, di come essa si è andata trasformando in questi anni, di come essa si viene caratterizzando, di come emerge da questa società l'esigenza di un nuovo ruolo della Regione, di una nuova configurazione dell'Amministrazione regionale. Sono cose che diciamo da anni, che ripetiamo, non per atteggiarci a geni riformistici ma per essere attenti alla realtà della Sardegna, come è nostro dovere. Chiunque di noi, solo che lo voglia, può indirizzare la propria attenzione a questa realtà in movimento, a questa realtà che rischia di andare in direzioni che non sono quelle del rafforzamento dell'autonomia e della democrazia.

Questo è il problema più grave che abbiamo davanti, sul quale dobbiamo soffermare la nostra attenzione, sicuri che esso travalica i problemi disciplinari. Del resto la D.C. non è un partito di caserma, è un partito di libertà e nella libertà vogliamo continuare a vivere e operare così come vogliamo esprimere i consensi con la consapevolezza della

convinzione democraticamente raggiunta nelle discussioni e non con le imposizioni.

Si potrà dire che tutto questo è già noto e che non occorre ripeterlo. Ma io mi chiedo, e lo chiedo ai colleghi: quali sono i passi avanti che abbiamo compiuto in queste settimane? Quali sono i chiarimenti e gli approfondimenti programmatici che abbiamo realizzato? Quali contributi sono venuti dagli incontri tra i partiti che fanno parte della maggioranza e quali sono gli apporti fecondi che l'opposizione ha portato a questo chiarimento, che le forze sindacali hanno potuto arrecare a questo confronto tra le forze politiche? Quali sono i nodi che sono stati sciolti nelle discussioni all'interno dei singoli partiti e dei partiti tra di loro. Cosa è emerso dalle discussioni cosiddette collegiali, se ci sono state, in ordine agli orientamenti di fondo programmatici e politici?

Noi non li conosciamo. Non ci sono stati detti; non sono stati portati all'esame nelle sedi naturali del nostro partito e del nostro gruppo; non sono comparsi sulla stampa isolana, non compaiono neppure le dichiarazioni programmatiche. Non conosciamo dunque i passi avanti che sono stati compiuti, gli orientamenti di fondo che sono emersi, le sintesi operative che sono state insieme realizzate. Nelle dichiarazioni programmatiche non compare, del resto, nessun provvedimento nuovo, nessuna iniziativa per quanto attiene ai settori della vita politica e amministrativa della Sardegna. C'è un lungo elenco di provvedimenti che sono tutti all'esame del Consiglio regionale, proposti da altre Giunte.

Cosa significa questo? Si tratta di opportunismo tattico? La Giunta vuole sfuggire in aula a un confronto su sue precise iniziative o si tratta di una scelta consapevole o è solo mancanza di prospettive e di idee? Noi non lo sappiamo, nè è detto nelle dichiarazioni programmatiche se questa mancanza si potesse attribuire ad una scelta operata per mettere ordine, per cercare di utilizzare meglio le risorse già disponibili, per cercare di mettere all'opera gli strumenti e di attuare le leggi e i programmi di cui già disponiamo, se derivasse dalla esigenza di ridare efficienza ad una

struttura dissestata, di stimolare, indirizzare, guidare e controllare l'opera amministrativa della Regione e degli Enti strumentali, se nascesse dalla volontà di interesse fecondi rapporti con Roma, di contestazione e di rivendicazione, di riconoscimento dei diritti di solidarietà dello Stato nei nostri confronti, la mancanza di indicazione di nuovi provvedimenti sarebbe persino positiva, perché offrirebbe alla nuova Giunta regionale, piuttosto che continuare a sfornare provvedimenti che poi non si attuano, la possibilità di governare la Sardegna.

Se così fosse, dovremmo dire che si tratta di un orientamento positivo ed accettabile. Ma non sembra che di questo si tratti, diversamente dovremmo credere che anche l'assunzione degli «interim» è fatta per governare meglio, che anche l'assenza di un'analisi adeguata, l'assenza di una linea guida, sono volute per governare meglio; e che sempre per governare meglio, si fa silenzio sui fatti gravi che si sono verificati in Sardegna in questi mesi.

Io credo che il silenzio sulla grave crisi che noi attraversiamo, sulla crisi dei beni essenziali, dell'acqua, del pane, della farina, dei servizi, sulla crisi produttiva grave, sull'assenza da ormai 5 anni di nuovi investimenti, sia molto grave, e grave è il silenzio sui movimenti sociali lasciati in balia delle pressioni esterne, sulle crisi settoriali, sulla caduta del ruolo dell'agricoltura. Su molti altri aspetti della realtà sarda le dichiarazioni programmatiche sono carenti e non si capisce su quale linea di governo esse si muovano, al di là delle velleità e della buona volontà degli amici che compongono la Giunta.

Silenzio assoluto, signor Presidente, onorevoli colleghi, su problemi dei quali noi abbiamo parlato per anni, come se essi fossero ormai ovvii, scontati, come se avessimo raggiunto unità di intenti e soluzioni adeguate. Ciò non è vero; su problemi di cui noi parliamo per anni non c'è in quest'aula una linea risolutiva. Le soluzioni sono tutte da ricercare, da confrontare tra le forze di maggioranza e quelle della opposizione, tra le forze politiche e i sindacati, tra le forze sociali e la classe politica. Nel processo di chiarimenti avviati dalla

crisi era giusto che i partiti a questo ponessero attenzione e cura e non soltanto alla spartizione del potere, alla lotta interna che ci travaglia tutti, anche se travaglia noi più degli altri. Esistono per tutti problemi difficili: lo sappiamo, e sappiamo che vanno affrontati con decisione, perché soltanto così troveremo il modo per uscire dai vicoli ciechi nei quali ci stiamo cacciando ormai da troppo tempo.

Dai risultati che abbiamo davanti non si capisce come siano state impiegate queste settimane, e non si capisce soprattutto perché sia stata fatta la crisi, e che cosa si è chiarito con questa crisi. La nostra interpretazione è nota: la ribadiamo, per esprimere ancora una volta tutto il nostro dissenso, la nostra resistenza a questa operazione.

Nella motivazione ufficiale delle dimissioni è indicato il deterioramento del quadro politico. Prendiamo per buona anche questa motivazione, come è giusto che sia, e vediamo se il deterioramento è stato realmente superato. Un breve esame della situazione interna dei partiti consente di dimostrare che non siamo davanti a un superamento ma a un peggioramento. La situazione interna della Democrazia Cristiana è fin troppo nota per essere necessario parlarne. E' noto che esso è retto da dirigenti non riconosciuti da noi, non per capriccio, ma per rispetto alle norme statutarie, alla lettera e allo spirito dello Statuto. E' noto anche che noi non riconosciamo le operazioni che sono state realizzate per pure ragioni di potere, ed è noto che non condividiamo, perché non ne siamo stati investiti prima, il quadro programmatico che abbiamo davanti; ed è infine noto che siamo fuori da questa Giunta regionale.

Il quadro che emerge per la Democrazia Cristiana è lungi dall'essere un quadro chiaro: la Democrazia Cristiana, prima di questa crisi aveva all'interno molti problemi, ma aveva una segreteria regionale legittima, aveva una segreteria regionale unitaria, che aveva espresso e sosteneva lealmente la precedente Giunta; una segreteria che difendeva gli interessi della Sardegna, spesso, anche in assenza di iniziativa della Giunta. Il chiarimento di cui si parla è servito a far precipitare la D.C. in una situazione di confusione e di illegittimità interna;

è servito a portare la Democrazia Cristiana sarda dopo anni di travagliato confronto, verso una situazione di caos. La maggioranza così detta difensiva all'esame dei fatti sembrò essersi formata solo per rendere noi ribelli e cacciarci in una posizione di sterile protesta.

Ma noi non siamo tra quelli che rifiutano il confronto e la lotta. Combatteremo all'interno la nostra battaglia perchè si riporti al più presto l'unità nel nostro partito, perchè si restituisca ad esso la capacità di essere fonte di iniziativa e di lotta, perchè rappresenti quelle istanze popolari di cui siamo depositari; perchè risponda a fronte alta a tutti i problemi che vengono dalla società. Noi siamo e saremo al nostro posto; faremo la nostra parte. Chi ci vuol cacciare dalla Democrazia Cristiana, dentro la Democrazia Cristiana ci troverà, noi e molti altri con noi, fino a quando la Democrazia Cristiana sarà il partito che è sempre stato e nel quale ci siamo riconosciuti, quel partito popolare, democratico, antifascista, nato dalla resistenza. Finché la Democrazia Cristiana risponderà ai suoi valori di fondo di difesa e di sviluppo della persona umana e del pluralismo sociale e politico, finché non si trasformerà in un covo per la occupazione di potere, o in uno strumento di netta divisione di esso, noi saremo dentro la Democrazia Cristiana, e cercheremo di impedire per quanto ci è possibile, signor Presidente, onorevoli colleghi, la sua trasformazione in un partito attento soltanto ai problemi del potere, condizionato da essi, guidato da essi verso soluzioni sbagliate, costretto a rimanere inerte di fronte ai grandi problemi della società.

Non si è chiarita dunque la posizione della D.C. Vediamo se è chiarita, se ce ne era bisogno (non lo sappiamo) la posizione del Partito Socialista Italiano. Noi guardiamo con molto rispetto a quanto avviene all'interno degli altri partiti. Non ricambiamo mai la facilità con la quale i colleghi si occupano dei problemi della D.C. e delle sue travagliate contraddizioni. Guardiamo con molto rispetto perchè sappiamo che al fondo di ogni decisione politica, di ogni schieramento interno di partito, almeno nei partiti democratici, ci sono profon-

de ragioni ideali, sempre degne di rispetto, come del resto degne di rispetto sono le gravi fratture nel campo comunista, quelle di oggi e quelle di ieri, le fratture che questo movimento politico è costretto a sopportare per la stessa ricchezza e varietà di contenuti che lo caratterizzano.

Noi siamo rispettosi, e tuttavia, perchè è necessario per la chiarezza del quadro politico, ci permettiamo di dire che neanche all'interno del Partito Socialista Italiano questa crisi è servita a raggiungere chiarezza di posizioni, a eliminare, se ce ne erano, contraddizioni e difficoltà di sintesi unitarie sia sulla linea politica che sul quadro programmatico. Io non credo che il partito socialista nel suo interno possa condividere gli indirizzi programmatici che ci vengono presentati. Io non credo che il partito socialista li abbia potuti esaminare fin in fondo; non credo che il partito socialista si sia potuto misurare in occasione di questa crisi con i problemi aperti nella società; io non credo che abbia chiarito al suo interno, lo dico anche al vecchio e nuovo Assessore all'industria, i problemi che egli all'inizio di questa legislatura ci ha posto con molta passione e con molta solennità. E non sono chiari per noi neppure i modi attraverso i quali nel partito socialista si è formata la maggioranza favorevole all'ingresso in Giunta. Certo non sottovalutiamo che il partito socialista entra in questa Giunta rafforzando la propria delegazione, dentro e fuori dalla Giunta negli strumenti operativi negli Enti.

Ma a che cosa serviranno queste cose? Che cosa rappresenterà per il partito socialista l'aumento di un Assessore nella Giunta? Potrà il partito socialista operare all'interno della Giunta, perchè si realizzino attraverso di essa quegli indirizzi programmatici che ha discusso, che ha portato all'attenzione della D.C., per i quali si è battuto in questi anni? O si troverà il partito socialista di fronte all'impossibilità di parlare in Giunta di programmi, di indirizzi, di linee politiche, di fronte alla mancanza di una chiara volontà politica, ed infine di fronte a una Giunta menomata dall'assenza della sinistra democristiana, di quella sinistra democristiana che,

quando i socialisti non entrarono in Giunta, rimase fuori ad aspettarli e a combattere la battaglia perchè si riaprisse il dialogo, perchè si riproponessero i problemi, perchè si rinnovasse una alleanza qui, dentro e fuori di quest'aula? L'atteggiamento del P.S.I. configura sostanzialmente, secondo noi, una resa, una grave abdicazione alla funzione di partito di sinistra dello schieramento di governo che lascia scoperta la sinistra della Democrazia Cristiana. Noi non desideriamo svolgere il ruolo che è proprio del partito socialista, desideriamo che il partito socialista insieme a noi combatta le battaglie di rinnovamento della Sardegna, combatta le battaglie di riscatto, si collochi dove è giusto che sia, alla sinistra della D.C. e delle altre forze laiche di governo e svolga la funzione, svolga il ruolo che gli è dato dalla sua natura, dalla storia, dalla tradizione, dai suoi stessi contenuti programmatici.

Ci chiediamo se la crisi ha chiarito il quadro del Partito Socialista Democratico Italiano. Il Partito Socialista Democratico Italiano non ha organi legittimi. Un commissario romano, non si capisce fino a che punto autorevole, guida la delegazione del partito socialdemocratico in Sardegna. E noi sappiamo, per averlo appreso dai giornali, che esistono dubbi fondati sulla legittimità delle decisioni che sono state assunte. Sappiamo che esiste un dissenso abbastanza netto ed aperto anche in termini politici. Sappiamo che le dichiarazioni ufficiali del partito socialdemocratico italiano, pur ambigue, contraddittorie e sfuggenti, contengono critiche non lievi all'operato di questi mesi della D.C. e riserve sul quadro politico generale. Al ritorno da Roma la delegazione del partito socialdemocratico ha emesso un documento nel quale si lamentava il fatto che, a distanza di 24 ore dalla seduta del Consiglio, le delegazioni non si erano ancora riunite collegialmente. Non si capisce cosa sia successo in quelle 24 ore tra i partiti per far cambiare opinione al P.S.D.I. La D.C. cercava in quelle ore una via di uscita ai suoi problemi interni, e sappiamo che l'incontro collegiale non è durato più di 60 minuti.

Che cosa è chiarito, dunque, dei dubbi, delle riserve, cosa è chiarito del quadro generale nel quale questa crisi è nata? Secondo noi, quel deterioramento di cui si è fatto cenno e che ha giustificato la crisi, fittiziamente. Signor Presidente, quel chiarimento non c'è stato; c'è stato invece un profondo deterioramento. Siamo consapevoli che, ove questa Giunta non cadesse in aula — col nostro o senza il nostro concorso, ne parleremo successivamente — se questa Giunta non cadesse in aula, le vicende di cui abbiamo parlato costituiscono le basi perchè in Sardegna si apra una crisi ancora più grave di questa, perchè si perda altro tempo. Non si potrà comunque governare in mezzo a questo mare di contraddizioni e di oscurità. Le riserve comuni del P.S.I. e del P.S.D.I., la mancata partecipazione della nostra parte alla Giunta regionale, sono preoccupazioni che noi avremmo voluto avessero uno sbocco diverso. La maggioranza è sostanzialmente e politicamente inesistente. Se uno fa un esame sereno, senza passionalità, senza settarismo, con obiettività, riconosce, come noi, che la proposta di costituzione di questa Giunta si fonda su una maggioranza sostanzialmente e politicamente inesistente.

Il P.S.d'A. sembra l'unico partito senza problemi in Sardegna. Non ne aveva prima della crisi, che ci risulti, non ne ha manifestato neppure dopo. Eppure al di là di questo silenzio, o di questo ottimismo di facciata, possiamo pensare che anche all'interno di esso, per il rispetto che portiamo alla sua tradizione, alla sua natura, alla sua storia, debbano esistere perplessità e riserve. Sorprenderebbe molto il contrario per un partito che ha come principale ragione ideale della sua esistenza la difesa della autonomia, contro qualunque attentato interno ed esterno. Un partito che su questa permanente vocazione autonomistica fonda la sua stessa esistenza, come può non avere perplessità di fronte a un quadro programmatico che di autonomistico ha cancellato gli ultimi residui rimasti dalla lunga contestazione con lo Stato condotta in Sardegna in questi anni? Come fa questo partito dell'autonomia a ritenere che la sua ragione di

presenza in Giunta si esaurisca soltanto con la partecipazione e non con l'animazione autonomistica che esso vi deve portare? E' difficile pensare che il P.S.d'A. possa salvare la sua ragione di esistere con alleanze elettorali particolari, nè con l'espressione del voto del suo rappresentante in Parlamento.

Esso ha qui le sue radici, in una politica regionale autenticamente autonomistica, in una politica che gli rinnovi i consensi al di là di quelli che possono essere i patti tattici momentanei delle campagne elettorali. E noi ci sorprendiamo di una adesione così fiduciosamente acritica nei confronti di una maggioranza che nasce senza discussione, senza confronto, senza una intera coesione nei problemi dell'autonomia. Quale è, dunque, la ragione della presenza del P.S.d'A. in una Giunta come questa che ci viene proposta? Noi non lo sappiamo. Speriamo che in questa discussione vengano fuori, come è giusto che sia, quando si affrontano fino in fondo i problemi, i nodi politici che ci travagliano da vario tempo; venga anche un chiarimento da un partito che per lunghi anni è stato all'opposizione, ma che sa di essere all'interno di una Giunta di Governo un'anima necessaria, per caratterizzare meglio la nostra vocazione, per dare nuovo vigore ad una autonomia che rischia di spegnersi, per riproporla all'attenzione della Sardegna, rinnovata, rinvigorita e non travolta dai giochi di potere a cui ci stiamo abituando con troppa facilità.

La spiegazione che viene dal P.S.d'A. è purtroppo uguale a quella orchestrata nei disegni di questa settimana: si dice che la crisi andava risolta a tutti i costi, che bisognava fare in fretta, perchè la gente è stanca delle crisi, perchè occorre dare un governo alla Regione, come è stato detto anche da Cabras, perchè manca il pane, la farina, l'acqua, perchè senza un governo non si possono affrontare questi problemi. Ma un governo non c'è mai stato in questi mesi, nè c'è oggi, onorevole Cabras! Non ci nascondiamo nel trionfalismo generico e universale, ma facciamo tutti la nostra parte, anche se ciò comporta qualche rischio, facciamo la nostra parte non per il gusto di polemizzare con lei, o con altri

qui dentro, ma perchè sappiamo, sentiamo che le cose che andiamo dicendo, quelle cose che ci diciamo anche a quattr'occhi tutti quanti, sono vere ed abbiamo la consapevolezza di essere coinvolti in una crisi grave dell'autonomia, in un esaurimento di essa che va invece salvata, che va riportata, anche per la nostra azione, per la nostra iniziativa a nuovo vigore.

I cedimenti di cui spesso parliamo vanno avanti anche per colpa nostra, e per la nostra propensione a rifugiarsi in un quadro di potere, si sono provocati tanti scivolamenti, perciò diciamo che è ora ormai di affrontare questi problemi. Siamo in presenza, lo abbiamo detto altre volte nella realtà sarda, a fenomeni e forme di espropriazione delle nostre risorse e dei nostri valori. Non lo diciamo soltanto nei confronti della grande industria, lo diciamo con senso più generale, come dice spesso l'amico Lilliu, lo diciamo in presenza di una aggressione violenta alla nostra società che ne trasforma le caratteristiche, ne sradica i valori, ne fa una nazione differente da quella che noi abbiamo ereditato, diversa da quella nazione sarda che era peculiare e per la quale abbiamo ottenuto l'autonomia speciale. Siamo in presenza di queste forme di aggressione e non abbiamo modo di opporci perchè la crisi dei partiti politici ci rende inerti di fronte a questi problemi. Su di noi premono interessi esterni di varia natura e si muovono apparati che invocano fretta e rapidità di soluzioni. Questi apparati e questi interessi, non sempre coerenti con la nostra natura di autonomisti, non fanno l'errore di appellarsi a sentimenti sbagliati, ma si appellano all'interesse generale, usano il linguaggio dell'opinione pubblica e del buon senso.

Anche le nostre opinioni ormai hanno una voce che non è più la nostra, e anche l'opinione dei sardi si esprime con una voce che non è quella dei sardi; anche la volontà dei sardi si esprime con voci diverse da quelle dei sardi. Noi forse non ci rendiamo ancora pienamente conto di cosa significhi per l'autonomia l'estraneità e l'appropriazione della volontà e dell'opinione fatta sulla nostra testa, oggi

dobbiamo guardare alla libertà, guardare alla autonomia; guardare alla libertà dei sardi perchè questo è il vero problema che abbiamo davanti.

Dobbiamo salvarci come nazione e come popolo, dobbiamo salvare gli istituti dalla appropriazione e dalla espropriazione. La nostra voce non deve essere più soffocata dal clamore di fondo orchestrato dagli interessi esterni e che noi conosciamo ormai perchè li abbiamo visti all'opera in questi anni. Quando si invocano ragioni apparenti, anche se plausibili, e si nascondono i problemi reali invocando a giustificazione una generica volontà popolare che non esiste così come viene configurata, e un buon senso anch'esso inesistente, si tenta di nascondere le ansie e le speranze di una reale soluzione, di un reale chiarimento politico di fondo, e si finisce per parlare con una voce che non è la propria, che non è la voce della Sardegna, non è neppure la voce autentica dei partiti.

Lilliu ha una spiegazione che molti non condividono e parla della presenza del diavolo in Sardegna. Io non approfondirò l'argomento, ma credo che una riflessione sulla presenza di qualche cosa che stravolge le istituzioni e le nostre volontà, le nostre opinioni e le indirizza in modo difforme all'interesse generale, vada fatto perchè deve pur esserci in Sardegna, deve pur esserci all'interno dei partiti, qualcosa di maligno che inquina i rapporti all'interno di ciascun partito e tra le diverse forze politiche. Non sarà il diavolo, sarà qualcosa che gli assomiglia. Ciò che sappiamo per certo è che se non vogliamo essere travolti o cancellati come entità nazionale, autonomia, dobbiamo resistere e combattere, dobbiamo ribellarci.

Consideriamo la crisi attuale uno dei momenti e degli episodi della crisi più generale della società sarda e della sua autonomia. Di questa crisi non si trova traccia nelle dichiarazioni del Presidente. In esse, come ho detto poc'anzi, non c'è un filo conduttore, non cogliamo in esse l'anima autonomistica, non sentiamo recepita la speranza di salvezza presente in Sardegna e nei sardi. Nelle dichiarazioni manca qualsiasi riferimento alla esigenza di

salvare l'universo sardo dalla espropriazione industriale tecnologica e da quella dell'invasione turistica, nella urgenza di usare l'autonomia per difendere la nostra storia, per cambiare gli schemi produttivi, per dare voce a un potere politico diverso da quello che abbiamo oggi, attraverso forme nuove che abbiamo già individuato nella magistratura o nei tribunali popolari che dir si voglia, ed infine nella opportunità di cambiare il quadro di partecipazione ed incidere sul controllo degli strumenti di produzione e su quelli di informazione. Eppure questi problemi sono emersi attraverso traumi gravi, quando siamo entrati nell'epoca moderna, in questi anni, dimostrando di non sapere predisporre e gestire strumenti adeguati, soffocando le tensioni e le contraddizioni che sono nate in Sardegna. Tutta questa parte sulla quale io non mi dilungo oltre, è stata banalizzata nelle dichiarazioni e lasciata da parte, affidata alla storia del Consiglio.

Noi non accettiamo questa banalizzazione; non accettiamo l'affermazione che viene da alcuni ambienti: basta con i programmi ambiziosi, basta con le idee importanti: vogliamo cose concrete, cose fattibili, immediate, lasciamo stare i sogni. Ma noi possiamo fare cose grandi in Sardegna, solo che ci mettiamo d'accordo sulle linee di movimento, sulle quali dobbiamo camminare. Non è vero che in Sardegna si possono fare soltanto poche cose; si possono invece fare molte cose se la dialettica politica tra i partiti verrà restituita alla sua vera ragione di essere, se il confronto avverrà, non sulla spartizione del potere, ma sui problemi aperti davanti a noi. Non è vero che c'è soltanto il problema di dare i contributi all'industria, ci sono tanti altri problemi, e c'è soprattutto il governo della società che incombe su di noi, c'è la sua direzione di marcia, la decisione sulla sua configurazione futura che incombe su di noi; c'è il futuro della nostra comunità sarda affidato alla nostra decisione. Altro che poche cose concrete e frettolose tanto per toglierci gli ingombri che abbiamo in Consiglio! Ma ben altra riflessione, ben altro approfondimento ci sono richiesti.

Quelli che hanno sostituito la nostra libera voce e soppresso la libera opinione pubblica invocano programmi concreti e uccidono le speranze dei sardi. Queste voci estranee che chiedono la banalizzazione dell'attività del Consiglio regionale, e la mortificazione di esso intorno a molti problemi amministrativi, che solo che volessimo potremmo liquidare in dieci giorni, si levano anche all'interno dei partiti politici e si associano alle voci che vengono dall'esterno e chiedono, per sviare la nostra attenzione, cose concrete, rapide, accessibili a tutti. Abbiamo sentito queste stesse voci in questi giorni, sia dalla maggioranza che dalla opposizione, rivolgere l'attenzione verso aspetti importanti ma parziali della nostra vicenda politica sarda, della nostra realtà, guardare alla rapidità, alla disciplina, all'ordine, agli interventi immediati. Sono queste in effetti parole d'ordine di questa Giunta, al di là delle tormentate vicende personali e di gruppo e dei partiti politici! Ma noi non siamo qui, ne ci occupiamo della crisi per cercare di fare in fretta ma per cercare di approfondire i gravi e profondi problemi dell'autonomia, e per ricercare soluzioni adeguate.

Siamo qui per esaminare le iniziative capaci di riottenere quella fiducia dei cittadini che rischiamo di perdere; per ritrovare la fede e le opere dell'autonomia. Chiedo scusa, signor Presidente, ma credo che dovrò approfittare ancora per un po' almeno della pazienza dei colleghi.

Ma queste voci estranee chiedono invece la sfiducia e la resa. Sfiducia verso gli istituti, verso le istituzioni, verso la stessa classe politica. Ci convincono che siamo una classe politica incapace ed imbecille, inadeguata ai problemi della Sardegna; ci convincono che siamo, come partiti, incapaci di ritrovare la strada dell'unità e della concordia, la strada delle proficue sintesi unitarie; tentano di convincerci queste voci che intanto non riusciremo, con tutta la nostra buona volontà, a ritrovare concordia e accordi proficui.

Così nascono le ragioni e le condizioni della mortificazione dell'autonomia. Nascono e crescono così le confusioni dei ruoli, gli ac-

cordi pratici, sbrigativi che non risolvono nulla, le scorciatoie adottate per non affrontare i problemi reali della nostra vita politica. In questo siamo coinvolti tutti: maggioranza ed opposizione. Dicendo questo non vogliamo offendere nessuno, ma soltanto esaminare attentamente e serenamente i ruoli di ciascun partito nella presente ora che attraversa la Sardegna.

Già l'altra volta abbiamo tentato di trovare una ragione plausibile e valida per l'atteggiamento del P.C.I. Avevamo individuato una carenza di fondo che permane, una carenza, non del P.C.I., ma della maggioranza, cioè l'assenza di un'azione di governo in Sardegna. Dobbiamo chiederci perché mai esiste un'assenza di governo, perché non si governa in Sardegna, e per che quel poco che si riesce a fare, che c'è di positivo, ha sempre il crisma dell'assemblealismo, confuso, ambiguo e irresponsabile; perché nessuno sa di chi sia la responsabilità del governo in Sardegna. Noi non vogliamo steccati, non vogliamo neppure riaccendere anticomunismi elettorali, non ne abbiamo bisogno. Noi vorremmo soltanto che un governo, che nasce dalla maggioranza dei partiti democratici, governi la Sardegna, assuma le proprie responsabilità, indichi le linee di movimento e di soluzione dei problemi; non vogliamo che si arrivi nelle aule consiliari, o in quelle delle Commissioni, con gli assessori che dicono di non sapere qual'è la linea della Giunta intorno a problemi gravi, con assessori che si rimettono sempre, in ogni occasione, al parere del Consiglio.

La Giunta ha una sua responsabilità, un suo preciso dovere: quello di governare. Viene costituita una maggioranza perché indichi una strada al Consiglio regionale, al popolo sardo. La maggioranza e la Giunta hanno il dovere di dire quale è la strada, e non possono riservare al Consiglio tutte le decisioni. E' vero che in questo modo abbiamo realizzato molte cose positive, non saremo noi che abbiamo contribuito largamente a varare molte leggi a negarlo. Ma non è questo il governo, non significa governare, significa semmai incontrarsi intorno a singoli problemi, come capita, bene o male, in modo confuso, in modo anche talvolta produttivo,

VI LEGISLATURA

CCLXXXIII SEDUTA

17 SETTEMBRE 1973

ma non nel rispetto delle rispettive naturali responsabilità. E' questo che vuole il Partito Comunista Italiano? Vuole l'assenza di un governo, o vuole un governo che abbia la capacità di dettare linee, di esprimerle, di metterle a confronto?

RAGGIO (P.C.I.). Noi vogliamo un governo.

SODDU (D.C.). Siamo d'accordo, se è così siamo d'accordo, onorevole Raggio. Non è una domanda retorica, onorevole Raggio. Lei sa meglio di me, e se volessimo potremmo anche esemplificare, ma credo che ognuno abbia presente la mancanza in certi momenti importanti della vita politica regionale, mancanza di indicazioni governative, intorno a determinati importanti problemi. Non è una asserzione retorica affermare che il partito comunista mostra talvolta di desiderare un governo che non governa: perchè, come abbiamo tentato di dire in altre occasioni, si ha l'impressione che il partito comunista in Sardegna preferisca svolgere il suo asserito ruolo di governo in questo modo, attraverso quella che sembra la scorciatoia sarda, che si realizza con incontri che vanno al di là del governo, con incontri che sono spesso personali, lo sappiamo tutti, in incontri che sono spesso di accomodamento di posizioni differenti.

RAGGIO (P.C.I.). Collega Soddu, lei sfugge il problema. Deve dirci perchè non si governa in Sardegna.

SODDU (D.C.). Che scavalcano i partiti, non si scandalizzi. (*Interruzione dell'onorevole Birardi*).

Onorevole Birardi, al diavolo crediamo solo noi, al diavolo crediamo noi cattolici, non pretendiamo che ci creda il Partito Comunista Italiano.

RAGGIO (P.C.I.). Lei deve dare una risposta politica al fatto che da anni non siete riusciti a governare.

SODDU (D.C.). Non comprendiamo la irritazione dei colleghi. Se al Partito Comu-

nista dicessimo le cose che i comunisti dicono a noi, probabilmente qui passeremmo a vie di fatto. Se per le cose che dico si reagisce tanto, quale reazione ci sarebbe da attendersi se noi trattassimo il Partito Comunista con la stessa disinvoltura con la quale il Partito Comunista tratta noi, se usassimo lo stesso atteggiamento irrispettoso e provocatorio, onorevole Cabras, che forse lei può usare in altra sede, non qui. Forse in un comizio possiamo incontrarci e usare lo stesso linguaggio, ma qui noi non ci permettiamo di usarlo; noi cerchiamo di essere rispettosi, tolleranti e al di là della tolleranza di aprire un dialogo.

RAGGIO (P.C.I.). Non c'è niente di polemico e di disinvolto. Dovete dire perchè non si governa.

SODDU (D.C.). Onorevole Raggio, noi non giriamo attorno. La ringrazio perchè mi consente di fare una pausa nel discorso. Non è esatto quello che lei afferma, che noi non tentiamo di dare una soluzione al problema del governo. Però noi non sottovalutiamo, nel dare una soluzione al problema di governo, il ruolo del Partito Comunista Italiano, e ad essere sinceri con noi e con se stessi, tale problema non lo possono sottovalutare neppure il capogruppo, il segretario regionale del P.C.I. Si può anche ricorrere a stragemmi oratori, che usiamo tutti, di cui siamo tutti capaci per esaltare la capacità organizzativa del P.C.I., la sua presenza nelle sezioni, gli oboli delle classi popolari, contrapposti alle sacrestie, alle sedi parrocchiali, ma non si sfugge al problema che stiamo annunciando che riguarda la collocazione del Partito Comunista Italiano, il suo ruolo, il suo modo di atteggiarsi, la sua polemica intransigente nei confronti delle correnti di sinistra della D.C. e il suo ignorare invece l'esistenza di un governo della Regione.

Non porto prove di parte, non cito la Nuova Sardegna, o l'Unione Sarda, nè nostri giornali e agenzie di stampa, basterebbe esaminare la raccolta dell'Unità, per avere la dimostrazione di un atteggiamento quale quello da noi attribuito al Partito Comunista in

Sardegna nei confronti del governo della Regione. Il P.C.I. sembra aver dimenticato che l'opposizione è innanzi tutto qui dentro opposizione al governo; fuori di qui può essere opposizione alla Democrazia Cristiana, alle correnti della D.C. Ma qui dentro, anche noi rappresentiamo il governo e difendiamo il governo, e ci riconosciamo quasi sempre nel governo, mentre il P.C.I. continua invece a ritenere che la polemica si debba fare e il suo ruolo si debba svolgere contro una corrente della D.C.

RAGGIO (P.C.I.). Il suo discorso è frutto dell'insegnamento nostro.

SODDU (D.C.). Onorevole Raggio, le cose che stiamo dicendo qui, noi le dicevamo anche prima di conoscerla, l'onorevole Birardi lo sa.

BIRARDI (P.C.I.). La sua coerenza arriva quando siede sui banchi dell'opposizione. Quando è nel governo la sua coerenza va a farsi benedire.

SODDU (D.C.). Non ha ragione, onorevole Birardi. Lei sa bene che questo non è vero. Farete un libro bianco, anzi avete detto che lo farete rosso, per rispetto alle idee: fatevelo rosso. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Per cortesia, per favore, vogliamo che la polemica si attenui leggermente e che si possa concludere con serenità? Prego onorevole Soddu.

SODDU (D.C.). Non credo, signor Presidente, che la sinistra democratica cristiana, o chiunque altro al posto nostro, offenda il P.C.I. se cerca di cogliere, in una forza che è la seconda forza, non solo per numero, ma per la presenza nella società, per il ruolo che essa svolge, per le istanze che raccoglie, per quello che rappresenta nella storia del nostro paese, e della Sardegna, per le battaglie popolari che abbiamo fatto insieme, non credo che noi offendiamo il P.C.I. se lo chiamiamo ad un esame, ad una analisi della situa-

zione, che da parte sua può essere anche difforme dalla nostra, ma dalla quale non può sfuggire con generiche affermazioni, come quelle dell'on. Cabras che dice che soltanto quando il Partito Comunista sarà approdato a fare da acqua e da sale (ma del sale, per la verità, si è dimenticato l'onorevole Cabras), da acqua e da sale alla D.C., soltanto allora i problemi della Sardegna saranno finalmente risolti. Ma questa D.C. così priva di acqua e di sale, è forse così modificabile da un partito comunista che si illude di fare ciò semplicemente approdando all'area di governo, e che, già oggi, atteggiandosi a un'immagine deformata della D.C., si illude di risolvere problemi che sono antichi, che sono difficili, che richiedono tensione, e richiedono onestà e coerenza da parte di tutti?

Offendiamo il Partito Comunista Italiano quando diciamo che attraverso le sedi, le feste e altre operazioni si illude di coprire la carenza di iniziativa politica, e di nascondere abdicazione a un ruolo popolare effettivo, nei confronti dell'autonomia? Certo, il partito comunista non è inerte, e non diciamo neppure che il partito comunista è inesistente, o passivo. Assume un atteggiamento....

BIRARDI (P.C.I.). Noi d'estate preferiamo le feste, altri preferiscono altre cose.

SODDU (D.C.). Fate anche altro, però in questo periodo vi siete dedicati più alle feste, ma questo non è un diversivo, onorevole Birardi, non è un diversivo, questo di cui stiamo parlando non è un diversivo; non sfuggiamo al problema, possiamo anche scambiarci queste battute, io e lei, io e Raggio, io e qualche altro, ma il nodo rimane, il modo di come approdare ad un'autonomia, a un governo della regione efficiente, il modo di come realizzare, in questo scorcio di legislatura, quanto non siamo stati capaci di fare in questi anni. Questo nodo ricade su di noi soprattutto, su noi della D.C. Non sfuggiamo a questa responsabilità, sappiamo di portarla più degli altri, in maggiore misura, sappiamo che in misura maggiore ricade su di noi, e anche su di me e non rifiutiamo questa responsabilità

così come non ci siamo mai nascosti nè in quest'aula, nè fuori da quest'aula. La confusione e l'opportunismo che ci sono in Sardegna, lei sa di questo non solo da noi, essi vanno debellati; alla crisi dell'economia bisogna dare una risposta, e anche alla crisi della società....

MELIS PIETRINO (P.C.I.). C'è una differenza, on.le Soddu, noi la conferenza regionale l'abbiamo già fatta. Voi non l'avete fatta.

SODDU (D.C.). Onorevole Melis, lei è abbastanza gentile con me a richiamarmi questo aspetto, e io non sarò forse altrettanto gentile, dicendole che probabilmente se lei avesse detto le cose che è consentito dire a noi non avrebbe neanche partecipato alla Conferenza del P.C.I. in Sardegna. Le difficoltà noi le superiamo, in un certo modo; neanche questo è un insulto, è una presa d'atto, nessuno si deve scandalizzare per le cose che tutti sappiamo, ve le diciamo con chiarezza; anche questo fa parte dei rapporti fra i partiti politici.

GRANESE (P.C.I.). Fare il censore è un ruolo difficile. Occorre avere le carte in regola.

SODDU (D.C.). Onorevole Granese, questo non è un pulpito, questo è semplicemente un banco del Consiglio e se lei vuole può prendere la parola subito dopo di me, o quando il Presidente gliela darà, per cercare di dire cose opposte a quelle che sto dicendo io, nessuno glielo vieta. Onorevole Granese, nessuno le vieta di confrontarsi, quando vuole, con i democristiani, qui o altrove, ad Oristano, quando vuole, noi siamo sempre presenti.

Siamo presenti anche con il nostro bagaglio di cedimenti, col nostro bagaglio di insuccessi, col nostro bagaglio di responsabilità. Non abbiamo mai gettato su altri responsabilità che sono nostre. Non vogliamo addossare al P.C.I. responsabilità che sono proprie della D.C., dei suoi uomini, nostre anche, e mie. Ma il Partito Comunista non può ritenersi diverso dagli altri partiti, il Partito Comunista vive nella storia, è umano come noi,

ha le crisi che abbiamo noi, fa gli sbagli che possiamo fare noi, è presuntuoso più di noi, e credo che si debba abituare, se vuole entrare in quella storia democratica della quale si erge a protagonista, ad accettare il confronto con gli altri partiti, da posizioni di parità, di reciproco rispetto e di uguaglianza.

Noi non abbiamo fantasmi alle spalle come quelli che ha il P.C.I. Noi non abbiamo, per quanto riguarda i valori di fondo della democrazia, onorevole Cabras, noi che siamo democratici cristiani, non simpatizzanti della D.C., badi bene, per quanto riguarda i valori ed i grandi ideali della libertà, niente da rimproverarci. Sappiamo di aver fatto molti errori, anche qui in quest'aula; sappiamo però di essere capaci di rimediare a questi errori, di dare il nostro contributo al rin vigorimento delle istituzioni, di fare la nostra parte di partito di maggioranza relativa. Il P.C.I. accomuna, con molta disinvoltura, la sinistra D.C. alla Destra Nazionale nell'accusa di attentare alle istituzioni. La stessa cosa lascia intendere un passo delle dichiarazioni programmatiche.

Saremmo noi, dunque, quella parte della D.C. che si muove per indebolire le istituzioni, per attentare alla loro sopravvivenza, per fare in modo che esse vengano svigorite ed annullate. Ma chi lotta per salvaguardarle nella presente difficoltà, chi lotta per restituire loro la capacità di esprimersi liberamente, chi si batte perchè esse riacquistino l'efficienza e la rispondenza alle esigenze dell'ora? Non siamo forse noi? E allora siamo noi che indeboliamo le istituzioni o invece chi le piega al servizio del potere? Siamo noi che onoriamo e rispettiamo il nostro e gli altri partiti, che indeboliamo le istituzioni? Siamo noi che onoriamo e rispettiamo il Consiglio regionale e che anche nei dibattiti più difficili portiamo la nostra voce in quest'aula, con umiltà e con modestia.

Siamo noi che corriamo rischi personali, pur di affrontare a viso aperto i problemi che travagliano l'autonomia, od attentare alle istituzioni? O è invece chi le usa strumentalmente? Chi getta nella mischia politica il peso delle cariche ricoperte, chi usa queste cariche in operazioni di potere e in disegni di

violenta prevaricazione interna? Abbiamo detto e ripetiamo queste cose perchè esse sono vere e non temiamo il giudizio di alcuno. Sono vere e qui dentro, solo che lo si voglia, lo si può affermare da ogni parte che non siamo noi a utilizzare oggi, come non siamo stati noi, in nessun momento della storia della Sardegna, a utilizzare le istituzioni e le cariche più rappresentative ed a piegarle a disegni egemonici di potere, per soffocare la libertà delle minoranze all'interno dei partiti, per indebolirne la carica rappresentativa.

Siamo lontani da questo disegno, e il Partito Comunista lo sa. Non possiamo essere accusati di questo noi che diciamo che le istituzioni democratiche e autonomistiche vanno animate, non lasciate inerti o peggio utilizzate come strumento di soffocamento e di violenza, come fonti di privilegio, di favoritismi e di clientelismi. Questo è uno dei problemi che abbiamo davanti insieme a quello più generale dell'autonomia.

Per concludere un'ultima riflessione. Si dice che la crisi sia stata utile e forse è vero. Per quanto ci riguarda la sua utilità non è da ritrovare in quello che viene detto nelle dichiarazioni. La sua utilità può considerarsi ritrovabile nella dimostrazione della pericolosità della scorciatoia, delle aggregazioni di potere, delle emarginazioni pregiudiziali. La crisi può essere utile perché può dimostrare la necessità del dialogo e l'inutilità delle imposizioni, delle amputazioni, delle divisioni provocate maliziosamente e delle propensioni punitive che animano una parte della D.C. e anche di altri partiti.

Siamo disposti a resistere e a rischiare, per impedire che guasti più gravi ed irreparabili vengano prodotti. Siamo disposti a resistere, nella consapevolezza che i chiarimenti non sono avvenuti ancora, e che una nuova

crisi, come ho detto all'inizio, fra due mesi, sarebbe molto peggiore del proseguimento di quella attuale. La nostra resistenza nasce non soltanto da considerazioni di opportunità pratica; nasce soprattutto dalla convinzione che ci si debba opporre, anche a rischio personale, ai processi di deterioramento dell'autonomia. Anche quando, come ci viene chiesto, fossimo capaci di indicare pienamente le linee di risoluzione.

Cerchiamo di fare quello che possiamo: non tocca soltanto a noi, indicare le linee risolutive. Siamo schierati con quelli che si oppongono al deterioramento dell'autonomia, della democrazia interna dei partiti, che si oppongono all'idea della forza bruta del numero sostituita al dialogo ed al consenso, contro quanti si richiamano ad una disciplina militarmente intesa, al posto di un ordine interiore liberamente assunto. Resistenza, dunque, alla violenza, resistenza secondo i dettati delle coscienze libere e democratiche. Conosciamo le difficoltà alle quali andiamo incontro, però non siamo nè scettici nè cinici di fronte ai problemi che abbiamo assunto. Ci anima la fede nell'autonomia e nella democrazia, e ci sorregge la speranza che ad essa gli uomini di buona volontà sapranno far seguire le opere della liberazione e della rinascita.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975